

Capitolo 1

Gli orizzonti della ricerca: *status quaestionis* e strumenti concettuali

1.1 Introduzione

Sebbene la ricerca adotti una prospettiva fondamentalmente sociologica, essa si avvale del riferimento a diversi ambiti e correnti di discussione trasversali, assumendo un'apertura interdisciplinare. Nel capitolo, richiamando ambiti di discussione scientifica individuati come rilevanti, si formuleranno e discuteranno gli strumenti teorici e concettuali adottati e l'approccio empirico che guida la ricerca.

Da un punto di vista empirico, la ricerca si colloca nel solco delle indagini socio-storiche sullo sviluppo delle pratiche memoriali delle istituzioni europee, che si pongono sullo sfondo di indagini più generali sulla trasformazione delle politiche della memoria nel contesto europeo e sulla loro transnazionalizzazione. Da un punto di vista teorico, la ricerca fa riferimento a due galassie di riflessioni. La prima è relativa ad alcuni dei concetti formulati nell'ambito della sociologia dell'integrazione europea, in particolare l'idea di europeizzazione come processo di "immaginazione sociale", che consiste nell'emersione, nell'incontro e nello scontro di narrazioni e storie concorrenziali relative all'Europa e al suo passato, di scala e genere differenti (Trenz 2016). Tali narrazioni emergono parallelamente all'articolazione di una topografia istituzionale dinamica, multilivello, policentrica e transnazionale nella quale gli attori politici si muovono e costruiscono nuove costellazioni simboliche (Kauppi 2005, 2022). Il secondo concerne la costruzione sociale del passato e l'uso politico della memoria, temi d'indagine rispetto ai quali la sociologia, l'antropologia, la storia e la scienza politica hanno prodotto gli strumenti concettuali e le lenti interpretative utili a sostenere l'indagine.

Andrea Apollonio, anapollonio1995@gmail.com, 0000-0002-1887-9055

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Andrea Apollonio, *Gli orizzonti della ricerca: status quaestionis e strumenti concettuali*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0996-0.03, in Andrea Apollonio, *Politiche della memoria e narrazioni sulla storia nel Parlamento europeo*, pp. 13-51, 2026, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0996-0, DOI 10.36253/979-12-215-0996-0

Book References DOI 110.36253/979-12-215-0996-0.references

1.2 Le prospettive teoriche

1.2.1 Crisi dell'UE e narrazioni dell'europizzazione

Il concetto di “crisi dell'UE” identifica una fase di grandi sconvolgimenti che interpellano direttamente l'esistenza dell'Unione come soggetto politico, la sua *raison d'être* e i suoi sviluppi futuri. Tali sconvolgimenti sono disposti su diversi piani, ma sono profondamente interrelati. Coinvolgono la dimensione economica, come evidenziato dalla crisi finanziaria del 2007/2008 e dalla crisi del debito sovrano del 2010/2011, nonché dagli impatti economici dei recenti sconvolgimenti sanitari e bellici (2020-2024); la dimensione socioculturale, come la crisi migratoria e della solidarietà europea (2013), così come i costi sociali della Pandemia (2020-2022). A ciò si aggiunge la dimensione politica e istituzionale, con la crisi dello Stato di diritto (2010-); i nuovi nazionalismi e populismi, lo stallo dell'approfondimento politico e la disgregazione europea (2016-2020); la crisi bellica russo-ucraina (2014-).

Diversi studiosi che hanno esplorato le radici di questa crisi sistemica e multilivello sostengono che essa sia legata innanzitutto al deficit di legittimazione democratica dell'UE⁵, da intendere non solo come deficit di meccanismi che rendano le élite al potere responsabili e reattive nei confronti dei governati, ma anche come deficit della capacità responsiva dei governanti di fronte a queste sfide epocali (Offe, Preuss 2016: 392; Habermas 2012: 35-51), che indebolisce il senso di riconoscimento sociale nelle istituzioni comunitarie (Beck 2012: 106; Leonardi 2012, 2020:7). Altri ancora ritengono che vada ricondotta innanzitutto alle tensioni contrarie di natura disgregativa, di cui la Brexit è l'esempio emblematico, e ai nuovi nazionalismi. In questo senso, alcuni autori hanno sottolineato l'urgenza di studiare le tendenze alla de-europizzazione (Rosamond 2019). Daniel Kelemen, assieme ad altri, identifica come nodo critico fondamentale la “trappola autocratica” in cui l'UE è invischiata (quindi il regresso democratico vistoso in alcuni stati membri), trovandosi a convivere con, e paradossalmente, ad alimentare tendenze illiberali e autoritarie, nonostante alcune più decise reazioni politiche dell'UE dal 2021 in poi (Kelemen 2024). A questa crisi dello Stato di diritto, secondo alcuni, non corrispondono misure comunitarie sufficienti, né essa sembra stimolare, per reazione, un approfondimento dell'integrazione politica del continente (Emmons, Pavone 2021). Kelemen sostiene che questa inazione rispetto alla crisi dello Stato di diritto, quasi assoluta almeno fino al 2021, sia stata sovradeterminata, ovvero legata alla co-occorrenza di condizioni multiple e a fattori inerenti alla struttura istituzionale e alla cultura politica dell'UE;

⁵ Secondo alcuni autori, al deficit democratico si sommerebbe anche un deficit informativo da ricondurre ai media nazionali che comunicano i temi europei in modo controverso e approssimativo (Belluati, Marini 2019).

segnatamente, le dinamiche interne alle famiglie politiche e il potere di veto degli stati membri legato alla logica prevalentemente intergovernativa del funzionamento dell'UE, una leva importante adottata dagli autocrati europei per evitare procedure di infrazione attraverso il ricatto (Kelemen 2024).

Il politologo Jan Zielonka, usando un accento più sociologico, racconta la crisi dell'UE come crisi di coesione, immaginazione e fiducia che traspare nel divario socioeconomico tra centri e periferie dell'Europa, nella mancanza di visioni politiche del futuro di ampio respiro e nello scarso senso di riconoscimento dei cittadini nelle istituzioni comunitarie (Zielonka 2015:5-14). Similmente, Chiara Bottici e Benoît Challand, partendo dal presupposto che l'identità collettiva sia una questione cruciale perché è una delle condizioni della legittimità percepita di un'entità politica, sostengono che l'Unione europea stia vivendo una crisi esistenziale nella quale il suo stesso significato fondamentale è messo in discussione (Bottici, Challand 2013: 9). Seguendo questa direzione, Fulvio Cerutti afferma che la legittimità di istituzioni e sistemi politici consiste nella «riserva di significati, argomenti e simboli ai quali il potere politico può ragionevolmente ricorrere per giustificare la sua esistenza e il suo comportamento» (Cerutti 2008, trad. dell'autore). Se si considera che «l'Unione europea, come tutti gli ordini politici, non scappa all'imperativo del simbolico» (Foret 2008: 7, trad. dell'autore), allora si intuisce che le istituzioni europee si comportano come agenzie di una memoria storica che cerca di rispondere all'esigenza di elaborare un discorso simbolico sul passato volto a costruire il futuro (Baldissara 2016; Spohn, Eder 2005), per riaffermare il patto di coesione e di cittadinanza continentale (Vercelli 2020:73) e rafforzare il corredo simbolico dell'Unione, di cui l'antropologo Pietro Scarduelli ha denunciato la carenza, l'opacità e l'inefficacia (Scarduelli 2017:40-46). In effetti, questa “memoria politica” rientra in una delle due strategie discorsive tradizionalmente utilizzate dall'UE (oscillando tra l'una e l'altra a seconda del momento e del contesto) per rafforzare la sua legittimità: la prima inquadra l'UE come sistema politico emergente giustificato dai risultati e benefici che produce (*output legitimacy*); la seconda, inerente al caso qui indagato, inquadra l'UE come “comunità immaginata in costruzione” e giustifica la sua esistenza su basi culturali e simboliche, calcando l'esperienza degli stati nazionali (Foret 2008; Foret, Trino 2023). Insomma, il deficit democratico sarebbe aggravato anche da un deficit simbolico (Scarduelli 2017, Foret 2015: 147) e ciò che si osserva è un tentativo di sopperire alla debolezza dell'*output legitimacy* (vale a dire, gli impatti positivi sulle vite dei cittadini) e dell'*input legitimacy* (vale a dire, il grado di democraticità) attraverso una *cultural and symbolic legitimacy*, ovvero il senso di appartenenza costruito su memorie e valori condivisi (Kaiser 2012). In questo senso, l'uso amplificato e politico del passato da parte degli attori istituzionali europei non è solo la risposta, ma anche il sintomo della crisi del progetto di integrazione: infatti, «le promesse di risultati futuri non sono più sufficienti per favorire la legittimità e la solidarietà» (Calligaro 2015: 3).

In altre parole, il discorso sulla memoria storica europea che si sviluppa nelle istituzioni europee⁶ costituisce una narrazione politica che Aline Sierp definisce come il risultato della mediazione tra i resoconti storici disponibili e le agende politiche e sociali correnti (Sierp 2014: 14, 15, 30). Questa “memoria politica” rientra nel campo della costruzione di narrazioni simboliche a sostegno del progetto di integrazione, volte a colmare la distanza tra istituzioni e cittadini (Bouza Garcia, 2017). Secondo alcuni autori, tuttavia, il suddetto discorso risponde in modo inefficace alla necessità di erigere argini alla crisi politica, sociale e identitaria dell’UE (Calligaro 2015: 3; Conti 2020: 44; Vercelli 2020: 69, 79; Spagnolo, Masella 2017: 7; Spagnolo 2020: 118; Bolaffi, Crainz 2019: XV-XXXII). Lo storico Carlo Spagnolo sostiene che le cause della mancanza di solidarietà tra stati membri manifestatasi nelle crisi molteplici che hanno sconvolto l’UE almeno dal 2007 ad oggi vadano ricondotte anche all’esistenza di culture politiche separate e all’assenza di una coscienza storica europea plurale (Spagnolo, Masella 2017:9) che tenga aperto il campo delle differenze e non lo chiuda normativamente, ma dalla quale sia possibile attingere nelle fasi di crisi (ibidem p. 22).

La sociologia dell’integrazione europea ha contribuito a interpretare la crisi della legittimazione dell’UE e il significato di questa “svolta narrativa” in una prospettiva meno “politica/strumentale”, concentrando l’analisi sulla società europea – esito emergente della tendenza all’europeizzazione delle sfere pubbliche nazionali, un’entità sociale composita nella quale sono attive dinamiche di trasformazione dei legami e dei conflitti sociali (inerenti al lavoro, al mercato, alla mobilità transfrontaliera), di riarticolazione delle norme e degli orizzonti istituzionali, ma anche di riformulazione dei valori, delle costellazioni simboliche condivise e delle appartenenze collettive. In generale, il settore interdisciplinare degli *European studies*, tradizionalmente, ha affrontato il tema dell’integrazione europea primariamente da un punto di vista politico-istituzionale, considerando, implicitamente, le basi sociali come variabile contestuale e non come variabile interveniente nel processo di integrazione (Delanty, Rumford 2005:3; Leonardi 2012:7; Trenz 2016:7). Questa prospettiva disciplinare, invece, considera il rapporto tra processo di integrazione europea e europeizzazione, da intendere sociologicamente come un complesso di processi inediti che definiscono la società europea come costruzione sociale significativa dai confini mobili (Leonardi 2007: 1, 2012: 31/32; Crouch 2016: 8; Bolaffi, Crainz 2019: XVII, Favell 2008), che emerge nel quadro della costituzione di un’architettura istituzionale dinamica e di nuovi spazi di azione e socializzazione politica (Beck, Grande 2006; Kauppi 2005, 2022). Nel contesto di questo macroprocesso, si verifica l’incontro e lo scontro tra rappresentazioni discorsive collettive, o narrazioni, concorrenziali sull’Europa e

⁶ L’uso politico della storia è un tema rilevante poiché «quando dibattono sulle lezioni della storia, le élites politiche stanno sempre anche deliberando le idee base e i valori che dovrebbero guidare la comunità politica contemporanea» (Sierp 2014: 3, trad. dell’autore). Nel caso dell’UE, dall’analisi di questa operazione si evince l’immagine di sé che le istituzioni europee proiettano al proprio interno e all’esterno.

sul suo significato sociale (Trenz 2016: 17-23). Hans-Jörg Trenz suggerisce di volgere lo sguardo all'emersione di una società europea come entità transnazionale significativa, che non sostituisce i contesti sociali locali o nazionali ma all'interno della quale si formano nuovi spazi di comunicazione sociale e azione politica, e al loro interno nuovi legami e forme di solidarietà, nuovi conflitti e forme di esclusione, ma soprattutto nuove narrazioni di appartenenza, nuove costellazioni simboliche e identitarie di scala transnazionale (Leonardi 2012: 8). In questa prospettiva analitica, la crisi della legittimazione dell'UE, quindi la fine del "consenso permissivo" e passivo dei pubblici europei, già negli anni '90 sostituito da un "dissenso vincolante" (Hooghe, Marks 2009), e l'emersione di prospettive critiche, divise e responsive rispetto alle questioni europee e all'UE possono essere interpretate non semplicemente come segnali del declino del processo, o della perdita della sua autorevolezza, ma di una maggiore importanza e salienza dell'integrazione europea nei contesti nazionali (Caiani, Guerra 2017, Bobba 2021), quindi dell'emersione di sfere pubbliche nazionali europeizzate e di spazi comunicativi transnazionali, della considerazione dell'Europa come entità politica e sociale significativa.

Secondo Liesbet Hooghe e Gary Marks, l'elemento cruciale nell'emersione di questo dissenso vincolante è la politicizzazione dell'UE, che Pieter de Wilde ha convincentemente definito come «l'aumento della polarizzazione delle opinioni, degli interessi o dei valori e la misura in cui questi vengono pubblicamente avanzati nel processo di formulazione delle politiche all'interno dell'UE». Tale tendenza può manifestarsi in tre forme da distinguere analiticamente: la politicizzazione del sistema di governance complessivo dell'UE (*polity*), delle dinamiche politiche nel processo decisionale europeo (*politics*) e delle misure, regole, decisioni e direttive politiche implementate dall'UE (*policies*). A questo processo ampio e articolato, inoltre, vengono attribuite tre diverse funzioni: cristallizzare le dimensioni del conflitto nella politica dell'UE, sollevare la questione della legittimità della politica dell'UE e alterare il corso dell'integrazione europea (de Wilde 2011: 572; Houde, Laloux et al. 2023). La politicizzazione dell'UE e la maggiore salienza e conflittualità dei temi europei nei contesti nazionali non sono in sé una minaccia o un sintomo di una crisi irreversibile dell'integrazione. Secondo diversi autori, questi fattori, oltre a essere indicatori di riconoscimento sociale, hanno una funzione democratizzante e costituiscono una delle premesse per la risoluzione della crisi della legittimazione dell'UE, e non la sua conseguenza negativa (Hix, Bartolini 2006, della Porta, Caiani 2006: 7-32; Trenz, Eder 2004). Questa nuova attenzione critica dell'opinione pubblica nei confronti delle questioni legate all'integrazione si manifesta definitivamente a partire dalla mancata ratifica del progetto di Trattato costituzionale, respinto nel 2005 per effetto dei referendum nazionali di Paesi Bassi e Francia, e si acutizza negli anni delle crisi molteplici: in primo luogo, la crisi finanziaria del 2007-2008 e la conseguente crisi dell'Eurozona; in secondo luogo, l'emergenza migratoria e il parallelo rafforzamento di tendenze nazionaliste e populiste, fino all'amputazione politica della Brexit nel 2016; infine, lo stallo dell'approfondimento politico dell'UE

(Bobba 2021: 15). Paul Statham e Hans-Jörg Trenz, ad esempio, spiegano che il progetto di Trattato costituzionale, nonostante l'esito negativo, ha stimolato dibattiti pubblici e aperto la strada a una maggiore politicizzazione dell'integrazione europea, dei processi decisionali europei e di alcune politiche europee; quindi a una maggiore circolazione, salienza e contestazione dei "temi europei" in sfere pubbliche nazionali tendenti alla transnazionalizzazione e all'europeizzazione (Statham, Trenz 2013; Houde, Laloux et al. 2023; Habermas 2009: 183). Secondo gli autori, questa tendenza, paradossalmente, può concorrere a rafforzare il processo democratico sovranazionale e a mitigare il deficit democratico europeo (Habermas 2006a: 102; Statham, Trenz 2013: 1-17; Kauppi, Trenz 2021). In questo senso, Trenz e Eder parlano di "paradosso della democrazia" nell'Unione europea; nel senso che il riconoscimento e la critica del deficit democratico sono indicatori dell'emersione di un sistema emergente di comunicazione pubblica che esercita effetti sul piano della *governance* e stimola il processo di democratizzazione (Eder, Trenz 2004).

In sintesi, agli ostacoli e alle resistenze che si manifestano sul piano dell'integrazione sistemica corrisponde il graduale processo di integrazione sociale, nello spazio della sfera pubblica, di una società civile composita e articolata (comunità nazionali, gruppi sociali ecc.) mossa da credenze, interessi e desideri talvolta divergenti e conflittuali (Habermas 2007, Leonardi 2007: 3). L'europeizzazione, da questo punto di vista, riguarda «tanto l'integrazione funzionale dei rapporti sociali - le relazioni di scambio tra gli attori - quanto l'integrazione sociale riferita al mondo della vita - i valori, le norme comuni, le identità» (Leonardi 2012: 14). In questo senso, l'europeizzazione concerne lo sviluppo di nuove forme di attaccamento e riconoscimento, nonché legami identitari multipli, originali e significativi (Scalise 2015), nuove costellazioni simboliche e narrazioni collettive sull'Europa che si sviluppano a livello locale, regionale, nazionale e sovranazionale secondo le caratteristiche del contesto (Beck, Grande, 2007).

La riflessione sull'europeizzazione delineata nell'ambito della sociologia dell'integrazione europea, di cui abbiamo qui restituito uno schema minimo delle osservazioni teoriche fondamentali, è rilevante per la presente ricerca in due sensi fondamentali.

In primo luogo, nel senso indicato dalle riflessioni di Hans-Jörg Trenz, che invita a interpretare l'europeizzazione come un processo che investe l'immaginario sociale e determina l'emersione di narrazioni concorrenziali sull'UE (Trenz 2016). In questa prospettiva, "Europa" funziona come un significante fluttuante che diversi attori istituzionali, politici e sociali riempiono con narrazioni e significati in competizione tra loro, costituendo una "comunità immaginata in costruzione" (Oleart, Van Weyenberg 2019). Nella prospettiva di Trenz, il concetto di "narrazioni" identifica le rappresentazioni discorsive collettive dei legami sociali che uniscono gruppi e comunità e che spiegano come una società si costituisce, o quali elementi costituiscono una società. Le "storie dell'europeizzazione" sono molteplici e concorrenziali, di scala (transnazionale, nazionale, locale) e natura

(istituzionale, politica, artistica, mediatica, informale-quotidiana) differenti. Investono l'immaginario sociale e le identità degli attori coinvolti, forniscono interpretazioni del passato e tracciano rotte per il futuro collettivo (Leonardi 2020:10). Esse costituiscono l'universo discorsivo o il campo semantico dell'uropeizzazione e rendono l'Europa un'entità sociale significativa e polivalente (Trenz 2016: xvii; Bobba 2021: 11). Il concetto di "narrazione" nei termini intesi dall'autore identifica le rappresentazioni discorsive collettive dei legami sociali che uniscono gruppi e comunità e che spiegano come una società si costituisce, o quali elementi costituiscono una società. Questo approccio "discorsivo" all'uropeizzazione prevede che si identifichino non solo le "storie" circolanti, ma anche i "narratori" che le raccontano e i pubblici cui sono indirizzate. Questi soggetti si collocano al livello della società civile, persino nei contesti informali di vita quotidiana, ma «narratori professionisti si trovano nelle istituzioni europee e nella comunità di ricerca degli studi sull'UE» (Trenz 2016: xviii). È il caso, appunto, delle "narrazioni politiche sulla storia dell'Europa" impiegate da funzionari, amministratori e politici europei per giustificare e dare senso al processo di integrazione (Larat 2005), da inserire in una più ampia "svolta identitaria e narrativa" della politica europea (Foret, Trino 2023, Calligaro 2021). Niilo Kauppi, parlando dell'Unione europea come ordine politico emergente e sito di contesa politica tra attori e agenti differenti, sostiene che «l'integrazione europea comprende due processi strettamente connessi. In primo luogo, vi è una monopolizzazione sovranazionale e nazionale del potere politico da parte di agenti politici e burocratici europei e agenti politici esecutivi nazionali, che formano alleanze strategiche. In secondo luogo, si assiste alla creazione di istituzioni politiche condivise, come il Parlamento europeo, e di reti che collegano i livelli locale, regionale, nazionale e sovranazionale. Questi processi sono accompagnati da costruzioni simboliche collettive dell'Europa da parte di gruppi politici e imprese» (Kauppi 2005: 2). Un tipo specifico di queste "costruzioni simboliche collettive dell'Europa", appunto, sono le narrazioni politiche sul passato europeo. Alcuni europarlamentari e funzionari, in questo senso, agiscono come imprenditori della memoria europea sia sostenendo iniziative memoriali e promuovendo conferenze o esibizioni, sia mobilitandosi all'interno della stessa arena parlamentare per sostenere la diffusione di certe narrazioni storiche nel lavoro legislativo, mettendo in gioco le loro risorse simboliche (reputazione, competenze, prestigio istituzionale) rinegoziando i limiti della memoria storica europea, influenzando l'adozione di pratiche e risoluzioni commemorative. In questo senso, il processo di europeizzazione, «un processo che potenzialmente porta a un maggiore senso di identificazione intorno alla creazione di un'entità sovranazionale come l'UE, può essere influenzato da decisioni o testi formali o dalla diffusione informale di interpretazioni condivise del significato dell'"Europa", ad esempio nei libri di testo di storia che gli studenti utilizzano nei diversi paesi europei o nei dibattiti pubblici che si svolgono sui principali quotidiani europei» (Bottici, Challand 2013: 8), ma anche dalle narrazioni simboliche elaborate istituzionalmente e socialmente diffuse. Un esempio

paradigmatico è l'uropeizzazione del ricordo dell'Olocausto, ovvero «il processo di costruzione, istituzionalizzazione e diffusione di credenze legate all'Olocausto, così come norme e regole formali e informali riguardo all'educazione e il ricordo dell'Olocausto che sono state prima definite e consolidate a livello europeo e poi incorporate nelle pratiche dei paesi europei» (Kucia 2016: 98).

In sintesi, il concetto di “narrazione” identifica sia le interpretazioni discorsive promosse dagli attori europei in senso strumentale, per rafforzare la legittimità del processo di integrazione, sia, più ampiamente, le “storie”, ovvero rappresentazioni discorsive collettive, sulla “memoria europea” catalizzate ed esibite nelle istituzioni sovranazionali. L'uropeizzazione della memoria storica nelle istituzioni europee consiste nel tentativo di elaborare, attraverso compromessi e negoziazioni, un quadro semantico comune tra culture memoriali differenti e prospettive politiche eterogenee, attraverso selezioni tematiche, come la centralità paradigmatica dell'Olocausto come mito fondante negativo o il quadro memoriale antitotalitario, e la marginalizzazione o l'esclusione di altri aspetti, come la memoria del colonialismo e dell'imperialismo europeo. Si tratta, in questo senso, di un processo di costruzione di un campo discorsivo, esito del confronto tra diversi imprenditori della memoria europea e distinte narrazioni del ricordo, nonché di fluttuazioni che riflettono il mutamento dell'orizzonte sociopolitico. L'uropeizzazione delle memorie politiche, nella cornice della presente ricerca, consiste in una “*EU-isation*”, ovvero nel «trasferimento di idee attraverso il tempo e lo spazio all'interno delle diverse istituzioni europee e tra i loro attori» (Sierp 2021: 20, 2023: 81; Flockhart 2010).

1.2.2 La memoria collettiva

Il secondo orizzonte teorico con il quale questa ricerca dialoga concerne, in termini generali, le riflessioni prodotte nell'ambito delle scienze sociali sulla costruzione intersoggettiva e collettiva della memoria. Più nello specifico, il tema politologico dell'uso politico della storia e delle politiche della memoria (e.g. Bernhard, Kubik 2014; Gutman, Wüstenberg 2022, 2023; Mälksoo 2023). La sociologia della memoria e, più in generale, il settore interdisciplinare dei *memory studies*, si interrogano sulla memoria collettiva (o le memorie collettive), un fenomeno intersoggettivo e comunicativo che costituisce la memoria di un gruppo, le sue possibili funzioni, il processo conflittuale di costruzione delle rappresentazioni collettive del passato e i limiti di tale processo, nonché il rapporto tra quest'ultimo e i processi di costruzione di identità collettive.

La memoria, come capacità psicologica del soggetto, sboccia come una delle grandi questioni intellettuali e artistiche tra la fine dell'800 e l'inizio del '900. Basti pensare alla centralità di questa categoria nelle riflessioni scientifiche di Henri Bergson e Sigmund Freud o, nel campo della letteratura, al *magnum opus* di Marcel Proust. In ognuno di questi casi, per quanto lontani nel carattere, nella forma, negli scopi e nelle intenzioni, siamo nel campo dell'idea di memoria come facoltà psicologica individuale (Di Pasquale 2019: 21-48). Sostanzialmente, le idee

fondamentali e paradigmatiche che si confrontano nel dibattito di inizio '900 sono due: una visione spiritualista, che vede la memoria come “moto dell’anima”, e una materialista, che intende tale capacità come un processo organico (Di Pasquale 2019).

La memoria collettiva, quindi l’idea di memoria come fatto culturalmente determinato e come fenomeno intersoggettivo, irrompe nel dibattito scientifico come tema d’indagine con la tradizione sociologica di studi sulla memoria collettiva, inaugurata da Maurice Halbwachs nel 1925. È l’anno di pubblicazione di “I Quadri Sociali della Memoria” - il primo testo di scienze sociali nel quale la memoria come fenomeno collettivo e intersoggettivo è identificata come l’oggetto dell’indagine. Maurice Halbwachs è studente di Henri Bergson all’École Normale Supérieure. Successivamente, diventa anche allievo di Durkheim, che conosce e con cui collabora alla prestigiosa rivista *L’Année Sociologique*. Attraverso Durkheim, si confronta con la categoria di “rappresentazioni collettive”, ovvero forme del pensiero – credenze, miti, valori – formate nell’interazione sociale ma poi oggettivate e istituzionalizzate, indipendenti dai singoli, di natura cogente ed esercitanti una funzione di integrazione sociale (Montesperelli 2011: 69). Dal 1935 lavora a stretto contatto con Marcel Mauss alla Sorbona. Inoltre, è collega, all’Università di Strasburgo, di alcuni rappresentanti della *Nouvelle Histoire*, tra cui Marc Bloch, storici rivoluzionari che introducono nel dibattito storiografico le categorie di mentalità, immaginario e psicologia collettiva, spostando l’attenzione dalle gesta di personaggi eccezionali alle masse di esclusi (Di Pasquale 2019: 112). Halbwachs muore nel '45 a Buchenwald, condividendo una traiettoria biografica simile a quella del collega Marc Bloch.

L’idea fondamentale di “I Quadri Sociali della Memoria” è che non solo esiste una memoria collettiva come memoria di un gruppo o, meglio, una pluralità di memorie collettive coesistenti anche nel medesimo contesto sociopolitico, ma che la stessa memoria individuale e l’atto del ricordo siano pensabili solo all’interno di quadri sociali (lingua, spazio e tempo) e di sfere comunicative che stabiliscono criteri di plausibilità e rilevanza e che lo rendono possibile. Come spiega Paolo Jedlowski, «ogni cultura definisce il campo entro cui gli atteggiamenti dei singoli trovano espressione e che ciò vale anche per il ricordo» (Jedlowski, in Tota 2001: 40). In questa prospettiva, studiare la memoria non significa più studiare i sistemi organici e soggettivi del ricordo, ma il modo in cui una pluralità di menti si trovano a interagire in società e a ricordare assieme (Assman J. 1997: 11). Non è possibile ricordare in modo coerente al di fuori di un contesto sociale: da qui si comprende l’incertezza delle memorie dell’infanzia, per esempio, perché assunte da soggetti solo parzialmente socializzati (Montesperelli 2011: 70). Sono gli individui che ricordano, ma lo fanno all’interno di quadri e riferimenti sociali condivisi in un certo contesto. Per la prima volta vengono riconosciute le condizioni di esistenza della memoria in una dimensione intersoggettiva (Grande 2001: 69). Infine, Halbwachs respinge la metafora della memoria come magazzino: il ricordo non è mai conservato, ma costruito alla luce delle esigenze materiali e spirituali dei contemporanei. In questo senso, il ricordo individuale è definito sia dalla “memoria

collettiva” che a esso preesiste, sia dalle esigenze di significazione del presente (Montesperelli 2011: 71).

Confrontando le prime opere e le ultime riflessioni di Halbwachs si può identificare una notevole evoluzione della sua teoria della memoria collettiva; in particolare, l’autore si allontana dagli aspetti più normativi e si apre alla considerazione della pluralità delle memorie collettive nel medesimo contesto sociale, quindi alle dinamiche di mediazione e conflitto tra diverse volontà e intenzioni di memoria nella sfera pubblica (Montesperelli 2011: 72). Secondo il sociologo francese Gérard Namer, che ha compiuto un grande lavoro di rilettura critica dei classici dell’autore e della genealogia del suo pensiero, è possibile riconoscere due sociologie halbwachsiane della memoria. La prima, presente nel lavoro del ‘25, riguarda la costruzione sociale della memoria individuale e i quadri sociali del ricordo dei soggetti. La seconda matura nei lavori successivi, specialmente in “La memoria collettiva”. Namer riconosce in questo lavoro un’evoluzione delle teorie precedenti, in particolare nella distinzione tra “memoria sociale” e “memoria collettiva”: la prima è una memoria senza soggetto, trasmessa tramite la comunicazione dei fatti storici in società, o degli aspetti sociali – norme, credenze, valori – che determinano le memorie individuali. La seconda è precisamente la memoria di un gruppo, una memoria propriamente collettiva che esercita una funzione identitaria. Secondo Namer, quindi, il secondo testo non va considerato un completamento del primo, ma bisogna registrare in esso un vero e proprio rovesciamento teorico (Namer 1987; Grande 2012).

In sintesi, le idee precipue e maggiormente innovative della teoria halbwachsiana della memoria collettiva, che Jan Assmann ha definito socio-costruttivista, sono le seguenti: (i) La memoria è essenzialmente un processo comunicativo, fissato in quadri sociali (spazio, tempo e linguaggio) e criteri di rilevanza e plausibilità; (ii) La memoria collettiva è un’attività di ricomposizione e rielaborazione del passato. In un certo senso, è una memoria volontaria, poiché il passato non è semplicemente conservato, ma rielaborato secondo le esigenze del presente. In questo senso, è costruita in riferimento al gruppo, alla sua identità collettiva (Fabietti, Matera 2018). È il caso, indagato dallo stesso Halbwachs, della topografia dei luoghi dei Vangeli in Terra Santa. Essi commemorano non fatti accertati, ma credenze posteriori ai fatti cui si riferiscono: un esempio chiaro di come un gruppo possa monumentalizzare e localizzare i suoi ricordi nello spazio in un modo distintivo (Halbwachs 1941). Questo paradigma e il contributo di Halbwachs sono i punti di partenza di riflessioni sulla memoria collettiva e sociale che divergono notevolmente dal punto di vista del focus o della declinazione disciplinare, ma che condividono gli assunti teorici fondamentali qui brevemente elencati.

Negli anni ‘80 si assiste a un aumento esponenziale non solo delle pratiche commemorative e memoriali nello spazio pubblico, ma anche a una notevole e tardiva gemmazione delle riflessioni seminali di Halbwachs sulla costruzione sociale e politica della memoria. Una tendenza che molti autori hanno registrato come *memory boom* (di Pasquale 2019: 70). Ciò detto, almeno in sociologia, questa

rinnovata attenzione per la memoria come fenomeno intersoggettivo e fatto sociale si pone certamente nel solco dell'influenza di altre tradizioni di pensiero emerse nei due decenni precedenti: il costruzionismo sociale (Berger, Luckmann 1966) e la rinnovata enfasi dei teorici della pratica (Bourdieu 1972; Giddens 1984) sulla centralità delle pratiche sociali nella riproduzione delle strutture oggettive di un determinato contesto culturale e politico (Olick, Robbins 1998). Secondo Barry Schwartz, bisogna considerare tre grandi questioni culturali degli anni '60/'70 che riaccendono l'interesse per il tema della costruzione sociale del passato: la considerazione della storiografia come fonte di dominazione culturale dei gruppi minoritari o oppressi; la messa in discussione delle basi epistemologiche della storiografia e la riscoperta dei legami tra storia, memoria e potere; infine, la centralità dei fenomeni di contestazione delle politiche della memoria e la nuova preminenza assunta dalle memorie popolari (Schwartz 1996; Olick, Robbins 1998: 108).

Ad ogni modo, negli ultimi due decenni del XX secolo, a cavallo tra la sociologia, l'antropologia e la storia si sommano diversi contributi ai temi dello studio della memoria collettiva, molti dei quali sono oggi considerati "classici" del genere. Pierre Nora studia i paradossi della memoria nella tarda modernità e lo stesso fenomeno del *memory boom*, che tiene assieme tendenze contraddittorie: nuove ossessioni memorialistiche, esemplificate dalla proliferazione dei cosiddetti *lieux de mémoire* nel contesto nazionale francese, una rinnovata attenzione scientifica per il tema, ma anche la fine della memoria come tradizione vitale; temi che saranno ripresi anche negli anni successivi (Nora 1984-1992; Huyssen 1995; Matsuda 1996). Parallelamente, Yosef Yerushalmi esplora la centralità della memoria collettiva per lo sviluppo della coscienza nazionale ebraica e il suo legame con l'imperativo biblico del ricordo, indagandone le tensioni e le discrepanze con l'emersione di un sapere propriamente storiografico (Yerushalmi 1982). Infine, David Lowenthal inaugura il dibattito sulla storicità del patrimonio storico e culturale e sulla sua funzionalità politica e identitaria nel presente (Lowenthal 1985).

Prendendo ispirazione da questi lavori seminali, diversi autori inaugurano la "storia della memoria", ovvero «lo studio dell'evoluzione della forma e del contenuto di diverse pratiche sociali il cui scopo è rappresentare il passato e mantenerne la memoria all'interno di un gruppo o di un'intera società» (Rouso 1987). Tra questi, vanno menzionati Jacques Le Goff (1982), Henry Rouso, che si concentra sull'evoluzione della memoria collettiva e delle politiche della memoria nel dopoguerra e nel contesto francese (Rouso 1987) e Jan Assmann, che indaga le articolazioni delle culture del ricordo nelle grandi civiltà antiche, introducendo le categorie di memoria culturale e comunicativa (Assmann 1992).

Il campo di riflessione si apre poi a direzioni ulteriori. Autori come Eric Hobsbawm, con la sua riflessione sull'invenzione della tradizione (Hobsbawm 1983), Benedict Anderson con l'indagine sull'origine delle comunità immaginate

nazionali e sul potere emotivo del nazionalismo (Anderson 1983)⁷, e Anthony D. Smith con la sua prospettiva etnosimbolista sul nazionalismo e la sua riflessione sul ruolo delle memorie e dei miti nazionali (Smith 1986) si inseriscono in questa rinnovata attenzione per la ricostruzione sociale e politica del passato e ne indagano il rapporto con il fenomeno epocale del nazionalismo. Alcuni autori si sono interessati alla questione del rapporto tra memoria, potere e contestazione (Johnson et al. 1982). Il sociologo Eviatar Zerubavel ha indagato i processi di socializzazione mnemonica e la formazione di specifiche “comunità di memoria”, come famiglie, gruppi etnici e nazioni (Zerubavel 1995). Infine, alcuni studiosi si sono interessati alla persistenza delle rappresentazioni sociali del passato tra cambiamento e continuità, quindi al rapporto tra memoria e mutamento sociale (Schwartz 1991/1996; Appadurai 1981). Nel 1989, l’antropologo Paul Connerton, ragionando sulle modalità di trasmissione delle memorie collettive e ponendosi in modo eccentrico rispetto alle indagini sulle pratiche culturali di memoria che si concentrano sulle dimensioni testuali e discorsive, introduce una riflessione innovativa sulle pratiche mnemoniche “incorporate”, ritualizzate e performative che concorrono a trasmettere determinate rappresentazioni e tradizioni (Connerton 1999). Alla base di tutte queste riflessioni c’è spesso un posizionamento teorico preliminare: chi considera gli usi della memoria come azioni politiche e strumentali e chi come un’esigenza umana, funzionale e inevitabile, poiché il passato può essere interpretato solo alla luce del presente e la memoria svolge un’imprescindibile funzione identitaria e di integrazione sociale.

Il sociologo Jeffrey Olick sarà uno dei primi a sostenere il superamento di questa dicotomia e di altre impostazioni maggiormente essenzialiste, sostenendo che la memoria collettiva è un processo continuo di creazione di significati attraverso il tempo (Olick 1997). L’autore, inoltre, è noto per aver introdotto il concetto di “*politics of regret*” che identifica uno slittamento cruciale nelle modalità di legittimazione retrospettiva delle comunità politiche, che formulano sempre meno le narrazioni gloriose e mitiche tipiche dei processi di costruzione delle identità nazionali, ma cercano di confrontarsi con il riconoscimento delle atrocità e delle violenze passate, subite e commesse (Olick 2007).

Come si intuisce da questa disamina essenziale, gli studi sociali della memoria collettiva si sviluppano a cavallo dei confini disciplinari tra storiografia, antropologia, sociologia e scienze politiche, costituendo un’area di interesse interdisciplinare. Nella prospettiva di Olick e Robbins, il campo dei “memory studies” si interessa delle varietà di forme attraverso le quali le collettività sono formate dal passato e se ne appropriano socialmente. Considerata la sterminata varietà di fenomeni sociali che questa definizione sottende, ne deriva che tali ricerche fanno riferimento a insiemi distinti di pratiche mnemoniche, situate su scale diverse e in diversi siti sociali o politici, che è bene identificare e rispetto alle

⁷ In particolare, il capitolo “Memory and forgetting” dell’edizione estesa del 1991 (Verso Books).

quali è necessario adottare posture metodologiche e strutture concettuali specifiche (Olick, Robbins 1998). Tale varietà nel focus empirico è anche interna alle singole discipline. Come spiega Paolo Jedlowski, solo nel campo della sociologia della memoria che si sviluppa a partire dagli anni '80 riattualizzando le riflessioni seminali di Halbwachs, si possono identificare almeno tre macrodimensioni di riflessione incentrate su alcuni temi: i) gli aspetti sociali della memoria individuale; ii) la memoria collettiva come memoria di un gruppo; iii) le attitudini culturali rispetto alla memoria (Jedlowski 2001).

Non solo: nonostante la grande proliferazione concettuale, rimangono attive diverse ambiguità nel significato e nell'uso dei concetti, ad esempio, quello di "memoria collettiva" che, in generale, possiamo definire come la memoria condivisa di un gruppo, un costrutto sociale "volontario", dotato di una funzione identitaria e di carattere progettuale, esito di un processo di selezione e interpretazione discorsiva del passato. In questo vasto campo di studi interdisciplinari, in effetti, il termine "memoria collettiva" è stato utilizzato per identificare in modo indiscriminato sia l'aggregazione di memorie individuali "socialmente determinate" (*collected memories*) e i quadri sociali che sostengono questa facoltà umana (codici linguistici, riferimenti spazio-temporali), sia l'insieme di rappresentazioni e pratiche commemorative esteriori alle persone, esibite pubblicamente e oggettificate (*collective memory*). Diversi autori, infatti, hanno riconosciuto questa ambivalenza implicita e irrisolta già nei lavori seminali di Maurice Halbwachs (Olick 1999, 2007; Namer 1987). Gérard Namer è forse il primo a riconoscere e affrontare questa ambiguità nel testo "Mémoire et Société" del 1987. Oltre a commentare criticamente l'evoluzione del pensiero di Halbwachs, riconosce la dicotomia tra memoria individuale socializzata e memoria collettiva in senso pieno. Per risolvere questa ambiguità irrisolta propone alla sociologia di studiare le pratiche sociali della memoria; quindi, i processi di oggettivazione ed esteriorizzazione della memoria in dispositivi non umani che rendono la memoria collettiva realmente tale, tramite supporti tecnologici (stampa, fotografia), rituali (commemorazioni) o spaziali (monumenti), o semplicemente attraverso atti narrativi. La convinzione alla base di questa proposta è che la costruzione sociale della memoria individuale non corrisponda alla costruzione sociale della memoria collettiva.

Un secondo contributo cruciale è quello di Jeffrey Olick, il già citato sociologo americano internazionalmente riconosciuto come uno dei maggiori teorici e contributori del campo dei *memory studies*. Nel saggio del 1999 "Collective memory: The two cultures" intercetta una criticità nella riflessione di Halbwachs relativa a due definizioni diverse: memoria collettiva come insieme di rappresentazioni esterne all'individuo (*collective memory*) o come somma di

memorie individuali socialmente determinate (*collected memory*)⁸. Secondo Olick, il problema è che Halbwachs non riesce a integrare queste due forme o a tematizzare la differenza. Questa distinzione tra gli oggetti, secondo Olick, è fondamentale. Un conto, infatti, è studiare i vincoli sociali al ricordo individuale; un altro, le rappresentazioni collettive del passato esterne all'individuo. I due piani, evidentemente, si intrecciano, ma i *foci* analitici sono diversi. Secondo Olick sono tre le possibilità operative:

- Abbandonare la dicitura di memoria collettiva, che risulta troppo ampia, e scorporarla in categorie più specifiche: mito, rito, tradizione, ricordo soggettivo. Questa scelta risolve l'ambiguità, ma ci impedisce di ambire a generalizzazioni teoriche più ampie.
- Dedicarsi sociologicamente solo allo studio della memoria collettiva come insieme di rappresentazioni sociali esterne al soggetto e associate allo spazio, al tempo, alle istituzioni. Si tratta, insomma, della proposta di ricerca sociologica avanzata da Namer.
- Usare il termine memoria sociale come termine sintetico per una serie di processi mnemonici, pratiche e processi di tipo neurologico, cognitivo, personale, aggregato e collettivo. Tale concetto rimane aperto a una varietà di fenomeni, tra i quali però esiste un'interrelazione importante. In quest'ottica, si tratterebbe di indagare le modalità di reciproca influenza tra queste diverse forme del ricordo:

«We can no more speak of the collective memory than we can speak of a presocial individual memory, even if we include both side by side; an infinity of social and neural networks are constantly in play with each other, meaning that different kinds of structures are always relevant and that their relevance is always changing.» (Olick 2007)

Questa via sarà intrapresa nel tentativo di costituzione del campo accademico interdisciplinare dei *memory studies*, sviluppatosi a partire dalla fondazione dell'omonima rivista nel 2008. Qui esploreremo due recenti sviluppi avvenuti in seno a questo campo, pertinenti alla presente indagine: le cosiddette “*transnational turn*” e “*activist turn*”. Ai fini della ricerca, intendo fare riferimento a quella galassia di fenomeni empiricamente osservabili che Gérard Namer definisce “pratiche sociali della memoria”, quindi al secondo approccio proposto da Olick, ovvero alle dinamiche di oggettivazione ed esteriorizzazione di rappresentazioni collettive del passato. Queste pratiche hanno una qualità performativa, nel senso che “producono” il passato del gruppo fissandolo in dispositivi di memoria esteriori

⁸ Per citare direttamente l'autore: «Collective memory in Halbwachs thus indicates at least two distinct, and not obviously complementary, sorts of phenomena: socially framed individual memories and collective commemorative representations and mnemonic traces» (Olick 1999: 336).

e “artificiali”, o, più in generale, rendendo il ricordo visibile e pubblico, ad esempio, attraverso atti narrativi e discorsi. Lo stesso Jeffrey Olick, in un saggio scritto a quattro mani con Joyce Robbins, considerata la varietà di possibili sguardi analitici, pratiche mnemoniche e siti di espressione, suggerisce metodologicamente di specificare quale prospettiva si adotta, che genere di pratica mnemonica si osserva e tramite quali lenti teoriche (Olick, Robbins 1998). Ai fini del presente studio, prenderemo in considerazione le pratiche della memoria di tipo politico e, più in generale, le politiche della memoria, quindi le riflessioni teoriche relative al rapporto tra memoria e potere.

1.2.2.1 Usi e abusi politici della memoria

Uno dei grandi limiti dell’agenda di ricerca interdisciplinare sulla “memoria collettiva” riguarda la condivisione di un apparato concettuale chiaro e definito che identifichi senza ambiguità il fenomeno come distinto dalla “memoria individuale”, da affrontare con una prospettiva teorica e un approccio metodologico proprio (Kansteiner 2002). Come hanno osservato diversi autori, la memoria collettiva è un argomento elusivo, scivoloso e di difficile definizione (Huysen 2003: 3). Sussume e si sovrappone a concetti diversi tra loro: tradizione, identità culturale, immaginario collettivo (Verovšek 2016: 532). Alcuni autori hanno persino proposto di abbandonare questa dicitura, troppo ambigua e sovraestesa, e di valorizzare categorie più specifiche, come quella di “mito” (Gedi, Elam 1996). La risposta a questa difficoltà definatoria, derivante dalla pluridimensionalità dell’oggetto e dall’ambizione teorica del concetto, è stata una grande proliferazione concettuale di definizioni solo parzialmente sovrapponibili, diversificate a seconda dello sguardo disciplinare (storiografico, sociologico, antropologico), del livello di analisi (individuale o collettivo), dell’origine (ufficiale, vernacolare), dello status (contestato, condiviso) e della sostanza (culturale, storica, politica) (Verovšek 2016: 533; Kansteiner 2002: 181).

Seguendo la raccomandazione di Olick e Robbins (1998), la memoria collettiva non è una “cosa”, ed è quindi importante chiarire quali insieme distinti di pratiche mnemoniche si studiano e in quali siti sociali. Ai fini della nostra ricerca faremo riferimento alla galassia di riflessioni che orbitano attorno al tema del rapporto tra memoria e potere. Più precisamente, ai tentativi di sistematizzazione di un’agenda di ricerca relativa alle politiche della memoria. La questione del rapporto tra memoria collettiva e potere di rappresentazione è già presente nelle riflessioni sociologiche seminali di Halbwachs, il quale riteneva che la prima fosse sempre l’esito di un’interazione complessa tra la manipolazione cosciente del passato da parte di élite sociali, politiche e culturali e la ricezione inconscia dei membri della società. Anche gli storici si sono interessati al tema (Nora 1984–1992; Assmann 1997). Jan Assmann, storico antichista ed egittologo che riprende le riflessioni di Halbwachs applicandole allo studio del ricordo collettivo nelle grandi civiltà antiche, identifica con chiarezza tale questione. Individua due tipi di memoria fondamentali che interagiscono definendo la memoria collettiva di un gruppo

sociale. La prima è una *memoria comunicativa*, ovvero la memoria del passato recente che si costruisce dinamicamente nell'esperienza di una biografia o di una generazione e che si diffonde per mezzo delle interazioni sociali; si tratta quindi di un fatto spontaneo. La seconda è una *memoria culturale*, ovvero la memoria di tempi antichi, definita da élite socioculturali e da specialisti del ricordo, fissata nello spazio attraverso simboli e artefatti, esteriorizzata in supporti scritti e trasmessa nel tempo attraverso riti e festività, quindi un fatto di "mnemotecnica istituzionalizzata". A questa "memoria culturale" inerisce qualcosa di "sacrale" e «ciò che viene fondato mediante questo riferimento al passato è l'identità del gruppo che ricorda» (Assmann 1997: 27). A una distinzione di tipo "temporale" tra le due forme, secondo Assmann, si somma quindi una distinzione "sociologica", che riguarda la *struttura di partecipazione* alla loro definizione. Non esistono specialisti della memoria comunicativa, poiché tale competenza è diffusa in modo equo nella società. La partecipazione alla definizione della memoria culturale, invece, è sempre differenziata e relativa all'attribuzione di competenze sociali e culturali e, in ultima analisi, alla distribuzione del potere in società. Questi due "modi del ricordo collettivo", ovviamente, si compenetrano, e la loro distinzione è graduale, dipendente dal contesto di riferimento. Indubbiamente, un ulteriore fertile campo di riflessione sui rapporti tra memoria e potere si ritrova negli studi sul nazionalismo (Hobsbawm 1983; Anderson 1983; Duara 1995); limitati, tuttavia, alla considerazione di questo fenomeno epocale e ai processi di costruzione delle genealogie e delle biografie delle nazioni.

Indagare il rapporto tra ricordo collettivo e potere significa prendere in considerazione le contestazioni e rivendicazioni memoriali. Partendo dall'idea foucaultiana di contro-memoria, che rimanda alle pratiche e narrazioni commemorative marginali che sfidano le rappresentazioni ufficiali del potere istituito, mettendone in luce le contraddizioni e agendo in modo sovversivo (Foucault 1977, Zerubavel 1995), si sono sviluppati filoni di riflessioni sul rapporto tra cultura popolare e memoria collettiva (Lipsitz 1990) e sugli abusi politici della memoria quando messa al servizio di agende politiche (Todorov 1993, 1995). Più recentemente, prestando attenzione alla salienza del ricordo nella sfera comunicativa di una società e all'irriducibile pluralità delle rappresentazioni della storia nel medesimo contesto sociale, alcuni autori hanno introdotto il concetto di memoria pubblica, che identifica la memoria come oggetto di dibattiti e conflitti nella sfera pubblica (Jedlowski 2020: 85; Rampazi, Tota 2007).

Nel 2002, il filosofo politico Jan-Werner Müller osserva che il rapporto tra memoria e potere non è ancora stato analizzato e compreso in profondità e, nonostante le ormai consolidate riflessioni relative alla natura "immaginata" e posticcia delle nazioni e delle tradizioni, sappiamo ancora poco sulle modalità tramite le quali la memoria dà forma alle articolazioni di potere contemporanee ed emerge in esse (Müller 2002). Per colmare questo vuoto, alcuni studiosi hanno provato a elaborare strumenti e lenti teoriche per l'indagine e lo studio delle politiche della memoria. Jan Kubik e Michael Bernhard propongono una distinzione importante: se la sociologia in generale si interessa dei meccanismi

sociali compresi nell'emersione e organizzazione di una certa intenzione e volontà di ricordo, la scienza politica ha uno scopo più preciso, focalizzandosi sulle strategie che gli attori politici mettono in atto per far sì che altri soggetti ricordino in modi specifici, per imporre “quadri del ricordo collettivo”, nonché sugli effetti di queste manipolazioni mnemoniche. In questo senso, sostengono che le “politiche della memoria”, per quanto inerenti ai processi sociali di costruzione di rappresentazioni del passato, possono costituire un campo d'indagine specifico che necessita di un proprio apparato concettuale e teorico.

Maria Mälksoo ci fornisce una buona definizione di partenza. Secondo l'autrice, si può affermare che la memoria collettiva sia un fenomeno profondamente politico, “costruito e costruttivo”, ovvero “costituito socialmente e produttivo politicamente” (Mälksoo 2023). Nello specifico, le politiche della memoria consistono nei «discorsi e le pratiche di utilizzo del passato da parte di vari attori sociali e politici per scopi rilevanti nel presente. [...] La politica della memoria emerge di conseguenza come una zona di contatto contestata e affettivamente carica in cui la politica, l'identità, la storia, le emozioni, il potere, la legge e la ricerca umana di significato si incontrano e si intrecciano» (Mälksoo 2023: 2). Secondo Jamie e Will Ranger, il concetto identifica il disaccordo manifesto tra diversi gruppi relativamente all'interpretazione della storia, ai tentativi di formulazione di rappresentazioni ufficiali del passato, così come alla loro risonanza emotiva, approvazione e contestazione nella sfera pubblica, evidenziando l'inevitabile intersezione tra memoria e politica nella società (Ranger, Ranger 2023). Inoltre, le politiche della memoria, in senso lato, non riguardano semplicemente il rapporto tra memorie istituzionali (Stato) e popolari/sociali e i conflitti sul passato nella sfera pubblica in un dato contesto; la “memoria storica” è direttamente pertinente anche alla gestione delle relazioni tra stati sovrani e può essere mobilitata, ad esempio, per la giustificazione di conflitti internazionali, o manipolata a fini propagandistici per legittimare nuovi imperialismi (Langenbacher, Shain 2010).

L'individuazione del perimetro delle “politiche della memoria” implica l'adozione di approcci analitici diversi. Richard Ned Lebow è il propositore di un “approccio istituzionale”, incentrato sul concetto di “memoria istituzionale”, che definisce gli sforzi di élite politiche, sostenitori e oppositori volti a costruire significati relativi al passato, diffonderli o imporli su altri membri della società. Dal suo punto di vista, le élite politiche e culturali giocano un ruolo cruciale di inquadramento (*framing*) degli eventi del passato e tali operazioni sono direttamente pertinenti alla legittimazione e giustificazione delle scelte politiche contemporanee, a livello domestico ed estero. In altre parole, la memoria istituzionale riflette uno squilibrio tra chi ha il potere di imporre quadri politici del ricordo e chi è escluso dalla partecipazione a questa operazione. Tra le sue caratteristiche fondamentali troviamo la funzionalità rispetto alla legittimazione dell'ordine presente e la sua natura essenzialmente contesa: il controllo esercitato su di essa è solo parziale e a essa si contrappongono narrazioni memoriali alternative, di ordine e scala differenti (Lebow 2006). Questa prospettiva

“schiacciata” sulle istituzioni, che ha il pregio di identificare un campo preciso, è condivisa da altri autori. Ad esempio, Aline Sierp, per descrivere i discorsi e le pratiche delle istituzioni europee nel campo memoriale, introduce la dicitura di “memoria politica”, che definisce come il risultato della mediazione tra i resoconti storici disponibili e le agende politiche e sociali correnti (Zerubavel 1995: 5), una memoria, politicamente negoziata ed elaborata, che non rappresenta una visione condivisa del passato, ma una prescrizione imposta istituzionalmente per rafforzare una certa interpretazione della storia nella società (Sierp 2014: 14, 15, 30).

Per essere maggiormente precisi, potremmo definire questa memoria politica come “memoria storica istituzionale”. In modo molto intuitivo, si può affermare che la memoria storica custodisce rappresentazioni di soggetti ed eventi del passato, sia precedenti alla vita dei contemporanei, sia parte della loro esperienza generazionale, ma in ogni caso percepiti come salienti, rilevanti e determinanti per la costituzione del presente (Jedlowski 2020). Questa memoria può essere istituzionalmente elaborata, tipicamente dallo Stato, dai suoi dipartimenti e dai suoi rappresentanti; indirizzata a una comunità politica, tipicamente la nazione; trasmessa nel tempo attraverso celebrazioni pubbliche, rituali collettivi e ricorrenze e fissata nello spazio attraverso elementi del patrimonio materiale, i musei, la toponomastica e l’odonomastica. In questa sede, quindi, intendiamo “memoria storica istituzionale” come una narrazione che emerge per la spinta di élite politiche e tramite il supporto di alcune forze culturali e sociali. Essa riflette uno squilibrio tra chi ha il potere di imporre quadri politici del ricordo e chi è escluso dalla partecipazione a questa operazione (Lebow 2006: 13-16).

Purtuttavia, in un saggio più recente (Lebow 2008), l’autore esplora i sintomi del deterioramento della capacità egemonica di queste narrazioni ufficiali, sempre più contestate e centrali nelle discussioni pubbliche. In questo senso, chi studia le politiche della memoria non può prescindere dalla considerazione dei fenomeni di ricezione, accettazione e contestazione delle memorie istituzionalmente elaborate e socialmente diffuse. In effetti, la memoria storica istituzionale, per essere efficace, si concentra sempre su alcuni fatti o eventi storici, e non sulla storia in sé, producendo visioni inevitabilmente riduttive ma accessibili al pubblico e capaci di circolare, cariche di forza simbolica ed emotiva. Cionondimeno, nascondendo divisioni e conflitti, il suo successo non è mai totale e il suo *status* è sempre contestato sulla base di differenze di classe, regionali e persino di minoranze.

In altre parole, non si comprende la complessità delle politiche della memoria se non si tiene conto della ricezione e contestazione sociale delle memorie politicamente elaborate e istituzionalmente diffuse, e anche della loro “risonanza” nei gruppi cui sono indirizzate (Ranger, Ranger 2023). Il “campo mnemonico” di una data società, a ben vedere, è costituito dall’insieme di diversi “regimi di memoria”, ufficiali e no, coesistenti, attivi e interattivi. Diversi attori si confrontano in questo campo: imprenditori che tendono a tracciare linee di demarcazione nette tra la loro rappresentazione del passato, percepita e presentata come autentica, e quelle “false” avanzate e sostenute da attori rivali; “pluralisti” che, al contrario, accettano e comprendono la compresenza di rappresentazioni del passato anche

dissonanti, riconoscendone la legittimità; infine, attori che non si interessano o non vedono ragioni per ingaggiare lotte per la definizione della memoria. A seconda degli atteggiamenti e delle narrazioni esibite dai diversi “imprenditori della memoria” di un dato contesto e dai regimi sostenuti, si costituiranno campi diversi (Kubik, Bernhard 2014). In un modo simile, Peter J. Verovšek, ragionando sui limiti del concetto di “memoria istituzionale” e sulla complessità inerente alla sua definizione, propone un approccio discorsivo allo studio delle politiche della memoria. Tale approccio presta attenzione non solo alla sostanza contenutistica delle memorie ufficiali, ma ai processi interattivi di formulazione e trasmissione di tali rappresentazioni, sia guardando alle interpretazioni, contestazioni e negoziazioni tra attori ufficiali, sia considerando l’influenza che le narrazioni che fluttuano più ampiamente in società esercitano su queste elaborazioni istituzionali. In questa prospettiva, l’indagine delle politiche della memoria non riguarda semplicemente le idee presenti nelle istituzioni formali dello Stato, ma anche i processi interattivi di formazione e trasmissione di tali elaborazioni (Verovšek 2016). La memoria storica istituzionale è quindi diffusa e sostenuta socialmente tramite l’imposizione di un certo “regime di memoria ufficiale”, ovvero un insieme di pratiche culturali elaborate istituzionalmente e politicamente, disegnate per sostenere e diffondere pubblicamente una certa immagine della storia. La natura di tale regime è fluida, poiché riflette la trasformazione della distribuzione del potere in società e può subire fratture tramite l’irruzione di imprenditori della memoria avversi, portatori di rappresentazioni contrastanti.

La griglia concettuale qui ricostruita costituisce una buona base di partenza per la nostra indagine. Tuttavia, una piena comprensione delle “politiche della memoria” deve prendere in considerazione due aspetti ulteriori: in primo luogo, i processi di “transnazionalizzazione” delle pratiche e delle politiche della memoria, non più relegate alle sole sfere pubbliche e alle istituzioni nazionali; in secondo luogo, i limiti di una prospettiva eccessivamente dicotomica che contrappone istituzioni e società, memorie ufficiali e memorie “dal basso”. Esploreremo questi aspetti nei due paragrafi successivi.

1.2.2.2 Memorie transnazionali

In generale, il campo di studi sociali sulla memoria è tradizionalmente ancorato a un certo “nazionalismo metodologico” e ancora acerbo rispetto ai processi di transnazionalizzazione delle memorie e alla considerazione dell’Europa come potenziale regione di memorie transnazionali e di pratiche del ricordo condivise. Ciò detto, di recente, alcune voci autorevoli nel campo interdisciplinare dei *memory studies* hanno sostenuto la necessità di ripensare lo studio delle pratiche di memoria – culturali, sociali e politiche – svincolando l’indagine dall’unità d’analisi nazionale. Ciò non significa ignorare il ruolo esercitato, ad esempio, dalle istituzioni nazionali nel campo memoriale, ma considerare queste ultime come un possibile oggetto d’analisi, e non come l’imprescindibile quadro implicito dell’analisi stessa. Aleida Assmann, ragionando sulla cosiddetta *transnational turn*

negli studi culturali e più nello specifico nel campo interdisciplinare dei *memory studies*, ne chiarisce il significato e la portata. Si tratta, nella sua prospettiva, di andare oltre la preminenza ermeneutica della nazione nel campo di studi sulla memoria per scoprire altri contesti politici e culturali in cui le memorie collettive prendono forma e sono contestate. Questa sensibilità transnazionale, infatti, prende in debita considerazione fenomeni cruciali della contemporaneità che ci costringono a ripensare i processi di formazione e contestazione delle memorie collettive: le nuove connessioni dei media e delle tecnologie digitali, l'emersione di movimenti sociali e assetti istituzionali transnazionali. Queste nuove condizioni globali, infatti, impattano in modo determinante sui dibattiti e i processi di costruzione delle memorie collettive (Assmann 2014). Il medesimo ragionamento vale per le politiche della memoria. Sebbene sia vero che gli stati nazionali moderni si siano serviti della memoria come campo simbolico attraverso il quale rafforzare un senso di coscienza e unità nazionale, legittimando l'ordine politico presente (Anderson 1983; Hobsbawm 1983; Duara 1995), e che gli stati nazionali mantengono una loro preminenza e centralità nell'istituzionalizzazione delle identità e memorie collettive, dobbiamo osservare che, negli ultimi decenni e nel contesto della globalizzazione dei "flussi" descritti da Arjun Appadurai (Appadurai 2012) si moltiplicano fenomeni memoriali incomprensibili alla luce di questa dimensione. È il caso, ad esempio, della globalizzazione della memoria negativa dell'Olocausto; nonché della formazione di movimenti di contestazione delle memorie istituzionali per tramite dei media digitali, svincolati dagli apparati tradizionali; nonché dei diversi processi di integrazione e confederazione sovranazionale *in fieri*. In questi ambiti comunicativi e istituzionali radicalmente nuovi emergono quadri del ricordo collettivo alternativi a quello nazionale (De Cesari, Rigney, 2014). In questa prospettiva, secondo Ann Rigney, il contesto europeo è particolarmente interessante e presenta caratteristiche *sui generis*: il contesto delle istituzioni sovranazionali europee, infatti, è uno spazio di formazione di memorie politiche che non sono né nazionali né globali. Lo spazio politico e istituzionale europeo costituisce piuttosto una mesostruttura dove si realizzano processi di *community-building* a un livello di aggregazione minore del "globale" ma maggiore del "nazionale" (Rigney 2012). Tuttavia, è proprio il caso europeo a confermare che il processo di transnazionalizzazione delle memorie non è lineare, né uniforme, né teleologico; a esso si contrappongono spinte contrarie di rinazionalizzazione, particolarmente evidenti nelle interpretazioni nazionali del passato europeo (Assmann 2014).

Questo settore è direttamente pertinente al tema della presente ricerca e riguarda la transnazionalizzazione delle memorie nazionali e l'emersione di un campo politico memoriale europeo. Sebbene altri concetti, come quello di "memoria transculturale", abbiano cercato di identificare i processi mnemonici che trascendono dal contenitore "nazionale" (Bond, Rapson 2014), l'aggettivo "transnazionale" risulta particolarmente efficace poiché identifica uno sguardo analitico che non prescinde dai quadri memoriali nazionali, che mantengono una loro preminenza o che, talvolta, sono rafforzati nel contesto della globalizzazione;

ma che relativizza la loro centralità di fronte all'evidenza empirica di fenomeni non riducibili a quella scala, dinamiche memoriali multi-livello, multi-situate e multi-direzionali. Inoltre, identifica l'interazione tra "memorie istituzionali" promosse a livello statale e i flussi di narrazioni memoriali che attraversano i confini territoriali (Rigney, De Cesari 2014). Aline Sierp e Jenny Wüstenberg insistono sull'importanza di studiare le pratiche mnemoniche transnazionali nel contesto europeo. Riconoscendo l'importanza della formulazione di narrazioni condivise sul passato per i processi di *community-building*, ragionano sulla tensione tra i processi di diffusione transnazionale di alcune memorie e il carattere inevitabilmente localmente ancorato (*groundedness*) – in termini spaziali e temporali – di quest'ultime. In questo senso, si interrogano su come le memorie – dotate di riferimenti spaziotemporali definiti – siano comprese e condivise in termini transnazionali, nonché, da un punto di vista metodologico, come approcciare e indagare questi prodotti e processi culturali (Sierp, Wüstenberg 2015).

1.2.2.3 Attivismo della memoria

Negli ultimi anni, si è registrata una seconda "virata", decisamente interrelata alla precedente, nell'agenda di ricerca dei *memory studies*, sempre più attenta ai crescenti fenomeni di "attivismo della memoria". Tale svolta, talvolta definita come "*activist turn*", consiste sia nell'osservazione di un crescente fenomeno di "attivismo memoriale", quindi di riattivazione politica del passato come elemento di conflitto sociale e contestazione pubblica nei diversi contesti politici e sociali del globo, declinato spesso nei termini di iniziative di decommemorazione ed esortazioni a smantellare i siti memoriali problematici (Wüstenberg, Gensburger 2023). A tali dinamiche corrisponde un crescente interesse scientifico che definisce gli attori coinvolti, i cosiddetti *memory activist*, come individui o gruppi che agiscono fuori dallo Stato e dalle sue istituzioni, si organizzano spontaneamente e considerano la memoria come la piattaforma sulla quale o tramite la quale imprimere il cambiamento, o opporsi a esso (Gutman, Wüstenberg 2022, 2023). Seguendo questa direzione, l'attivismo della memoria identifica "la commemorazione strategica di un passato contestato per ottenere un cambiamento mnemonico o politico, operando al di fuori dei canali statali" (ibidem 2023: 5). Il nesso memoria-attivismo ha assunto grande rilevanza nella cornice scientifica dei *memory studies* poiché permette di studiare le pratiche sociali di memoria come attività politiche e culturali volte alla costruzione di futuri possibili, ovvero pratiche sociali "prefigurative", tutt'altro che retrospettive e "nostalgiche". Tale nesso può essere identificato empiricamente e analiticamente in tre sensi fondamentali: "*memory in activism*", ovvero la funzione delle rappresentazioni collettive del passato nei movimenti sociali e nelle azioni di protesta contemporanee; "*memory of activism*", vale a dire le modalità culturali di commemorazione di episodi o processi di contestazione del passato nel presente, e infine "*memory activism*", la categoria che identifica propriamente il fenomeno sempre più diffuso a livello

transnazionale di contestazione e promozione “dal basso” di specifiche rappresentazioni sociali del passato (Rigney 2018).

La definizione di questo fenomeno, tuttavia, è elastica. In particolare, il rapporto tra “attivismo memoriale” e “istituzioni” è molto sfumato e non dicotomico. Difatti, come dimostra la presente ricerca, si osservano fenomeni del primo genere, ovvero pratiche politiche di memoria informali o spontanee, nel contesto delle seconde, ovvero all’interno di sedi istituzionali ufficiali. Le istituzioni di uno Stato o di un’organizzazione sovranazionale non costituiscono “catene di montaggio” delle decisioni politiche. Esistono ampi spazi di socializzazione informale all’interno delle stesse istituzioni formali. Si tratta di spazi politici e sociali abitati da esseri umani che agiscono sulla base di credenze, valori, interessi, strategie, ruoli, promesse, accordi, menzogne; interagiscono in uffici, mense, sale riunioni, caffetterie, emicicli, biblioteche e ascensori; stabiliscono amicizie, inimicizie, alleanze e rivalità; ascendono e discendono gerarchie. Nelle loro interazioni, discutono, negoziano e barattano; calcolano e si emozionano; pianificano e improvvisano. Per tale ragione, trovo limitata l’osservazione di Joanna Wawrzyniak, secondo la quale il nesso istituzioni – attivismo può essere esplorato in tre direzioni: in primo luogo, chiedendosi come le istituzioni favoriscano o limitino certi tipi di attivismo della memoria. In secondo luogo, indagando su come gli attivisti della memoria sfidano le istituzioni esistenti e su come l’attivismo della memoria istituzionalizzi e faccia rispettare nuove norme politiche, culturali o sociali. Infine, domandandosi quali eredità istituzionali del passato sono commemorate dagli attivisti della memoria oggi, come e per quali scopi (Wawrzyniak 2023). A queste dimensioni, dal mio punto di vista, andrebbe affiancata una quarta: in che modo dinamiche di attivismo della memoria pervadono le istituzioni dall’interno e determinano la costruzione e l’adozione di specifiche narrazioni ufficiali? È il caso delle dinamiche di attivismo memoriale che si riscontrano nel Parlamento europeo, un forum nel quale una varietà di imprenditori della memoria (europarlamentari, gruppi informali e formali, attori esterni) agiscono per la legittimazione e il riconoscimento delle proprie rappresentazioni (Sierp, Cabrero 2021). Nella cornice della presente ricerca, si formula e adotta la categoria inedita di “attivismo della memoria intra-istituzionale” per inquadrare e interpretare queste dinamiche e sollecitare il dibattito sul tema. Il caso, inoltre, è particolarmente interessante perché consente di riflettere sull’intersezione tra i processi di emersione di nuovi spazi e dinamiche transnazionali di memoria nel contesto della globalizzazione e i fenomeni di attivismo della memoria (Wüstenberg, Sierp 2020).

1.3 Le politiche europee della memoria

1.3.1 Le memorie divise d’Europa

Gli studi empirici sulle politiche della memoria nel contesto europeo e in riferimento a casi di studio nazionali sono cresciuti notevolmente negli ultimi due

decenni (e.g. Langenbacher, Niven, Wittlinger 2012; Čeginskas, Kaasik-Krogerus, Sääskilahti 2022). Le asimmetrie e le valutazioni nei discorsi pubblici sul passato dell'Europa si riallacciano in primo luogo alla valutazione dei conflitti bellici del XX secolo, in particolare alla Seconda guerra mondiale e alle sue conseguenze per il continente (e.g. Baldissara 2016; Assmann 2007; Judt 1992; Focardi, Groppo 2013). Esistono studi illuminanti sui modi attraverso i quali i diversi stati europei hanno affrontato e tematizzato a livello domestico, ad esempio, i rispettivi ruoli e le responsabilità nella Seconda guerra mondiale e nella tragedia dell'Olocausto, nonché indagini dei conflitti e delle tensioni interne a ciascun paese relativi alla costruzione politica di una memoria nazionale (e.g. Lebow, Kansteiner, Fogu 2006).

Tony Judt (1992) è tra i primi a inaugurare questa prospettiva comparativa e identifica nel breve periodo che va dal 1945 al 1948 un passaggio cruciale di formazione delle memorie nazionali europee nel dopoguerra. In quella fase, generalmente, prevale l'interpretazione della responsabilità totale della Germania nazista per la deflagrazione del conflitto bellico. Specularmente, assume grande vigore il mito antifascista, che amplifica la reale dimensione del fenomeno resistenziale e occulta il collaborazionismo – comprensibilmente, ai fini della rapida riconciliazione delle parti sociali e della ricostruzione. Ciò spiega le numerose amnistie per ex fascisti e l'assoluta parzialità dei processi di giustizia transizionale (Judt 1992: 90-92). Questa fase di "oblio benigno" volto alla riconciliazione sociale, in Occidente, ha gradualmente fine nei decenni successivi anche grazie al lavoro critico di numerosi storici. Basti pensare alle riflessioni cruciali di Henry Rousso in Francia sulla "sindrome di Vichy" (Rousso 1987), nonché, nel contesto italiano, alla rilettura di Claudio Pavone del fenomeno resistenziale come guerra civile (Pavone 1991)⁹. Judt spiega che, dal '48 fino all'89, le storie di Est e Ovest Europa cominciano a divergere oggettivamente in modi direttamente pertinenti anche ai temi della memoria nazionale. In effetti, nella seconda metà del XX secolo gli stati europei hanno fatto esperienza di almeno tre tipi diversi di transizione di regime e rivolgimento sociopolitico: i) dalle dittature nazifasciste alle democrazie; ii) dai regimi autoritari ai regimi comunisti nell'Europa dell'Est; iii) dalle dittature comuniste alle democrazie. Si tratta, obiettivamente, di passaggi storici radicalmente diversi che non possono che produrre culture memoriali differenti e diverse modalità d'attuazione della giustizia storica e transizionale (Portinaro 2011: 31). È soprattutto in questo scarto storico che si rintracciano le asimmetrie memoriali che si ripresentano ancora oggi e che spingono Judt a concludere che «In un momento in cui le discussioni sull'Europa si concentrano sul tema della scomparsa delle barriere doganali, le frontiere della memoria rimangono saldamente al loro posto.» (Judt 1992: 112,

⁹ Cfr. Rousso, H. (1987). *Le Syndrome de Vichy: de 1944 à nos jours*. Paris: Le Seuil, & Pavone, C. (1991). *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*. Torino: Bollati Boringhieri.

trad. dell'autore). Aleida Assmann, riprendendo le riflessioni di Judt, sostiene che nel dopoguerra sono due i paradigmi memoriali assunti dalle nazioni europee, a livello politico e pubblico: quello vittimista e quello resistenziale. Tali narrazioni non si spiegano come prodotti della falsificazione storica, ma come scelte narrative di selezione ed esclusione tematica. Mutuando un termine dal lessico psicoanalitico, l'autrice parla di "*ricordi di copertura*", ovvero immagini selettive e distorte del passato di utilità pubblica, ad esempio ai fini della riconciliazione delle parti sociali, che consentono di preservare un'immagine positiva di sé, nascondendo memorie traumatiche. Questi discorsi cominciano a mostrare segni di cedimento negli anni '80, anche tramite le pressioni esercitate dai processi di rilettura scientifica e di confronto pubblico con le storture del passato (Assmann 2007: 15). Anche Assmann rileva un'asimmetria memoriale cruciale tra Est e Ovest, sostenendo che «la loro esperienza [dei paesi dell'Est] di due dittature ha fatto emergere memorie intrecciate inestricabilmente sia di persecuzione che di collaborazione, sia di vittimizzazione che di colpa.» (Assmann 2007: 16, trad. dell'autore).

Nel contesto italiano alcuni autori hanno ripreso ed esplorato le questioni aperte da questi dibattiti. Filippo Focardi e Bruno Groppo, riallacciandosi alle argomentazioni di Judt nell'introduzione a un volume su "L'Europa e le sue memorie", riconoscono che gli assi tematici dei discorsi nazionali sulla memoria in Europa nell'immediato dopoguerra, incentrati sulla retorica della "colpa tedesca" e sull'esaltazione del mito resistenziale, si fondavano sulla dimenticanza di altri aspetti cruciali, come la presenza di forze collaborazioniste e conniventi.

Gli autori sottolineano come il 1989 sia uno spartiacque anche dal punto di vista dei processi di ridefinizione della memoria pubblica, sia a Est che a Ovest. Ai criteri memoriali precedenti si impongono parametri nuovi; emerge l'immagine della "vittima" dei crimini nazisti e comunisti: «Il paradigma antifascista ha subito un costante processo di critica e di erosione, radicale nei paesi ex-comunisti, e al suo posto si è andato affermando un paradigma fondato sull'antitotalitarismo» (Focardi, Groppo 2013: 11). Nell'Europa occidentale, invece, conquista il centro della scena pubblica la memoria della Shoah, il crimine paradigmatico degli orrori del XX secolo, il «mito fondante negativo della memoria europea» (Ibidem). Focardi e Groppo riconoscono che, dopo l'allargamento a Est del 2004-2007, l'Unione europea ha colto la sfida lanciata da questa asimmetria memoriale cercando di elaborare un discorso istituzionale sulla memoria che, non senza critiche e problematicità, promuove «un antitotalitarismo liberale orientato in senso antinazista e anticomunista» (Focardi, Groppo 2013: 15). Enzo Traverso, nel medesimo volume, associa il trionfo dell'antitotalitarismo liberale come canone memoriale dei discorsi pubblici sul Novecento al passaggio cruciale del 1989 e all'ingresso nel nuovo secolo. L'eclissi delle utopie comporta la riattivazione del passato e l'irruzione della memoria nello spazio pubblico, una memoria incentrata sulla figura astratta delle "vittime" del XX secolo: «La memoria del gulag ha cancellato quella delle rivoluzioni, la memoria della Shoah ha sostituito quella dell'antifascismo, la memoria dello schiavismo ha eclissato quella

dell'anticolonialismo; sembra quasi che il ricordo delle vittime non possa coesistere con quello delle loro lotte, delle loro conquiste e delle loro sconfitte» (Traverso 2013: 287).

Ad ogni modo, incrociando le riflessioni di questi autori, è possibile identificare una prima fase politico-identitaria, tra l'immediato dopoguerra e la seconda metà degli anni '70, durante la quale prevale l'impianto nazionale della memoria, incentrato talvolta sul mito dell'antifascismo, che espunge dalla storia ricordi spiacevoli, come il collaborazionismo, e tratta il nazismo e il fascismo alla stregua di patologie politiche "esterne" alla civiltà europea, e talaltra su celebrazioni patriottiche. Negli anni '80 e '90 segue una fase istituzionale-pedagogica, durante la quale le istituzioni si impongono come agenzie del ricordo pubblico, a scapito di altri attori, e si fa strada il paradigma del "dovere civico della memoria", incentrato sul ricordo della Shoah. Infine, con il XXI secolo, l'autore individua una fase normativo-transnazionale, durante la quale il «dovere (pedagogico) della memoria trascolora nel dovere (normativo) dell'identità europea», incentrata sulla totale opposizione valoriale ai totalitarismi (Baldissara 2016:16).

Questa periodizzazione è ovviamente generale e ammette differenze a seconda del contesto nazionale. Ad esempio, nei contesti svizzero, polacco e italiano, l'evoluzione delle politiche della memoria rispetto ai conflitti mondiali dipende indubbiamente dalle transizioni generazionali, ma sembra aver subito l'influenza di immagini e rappresentazioni storiche preesistenti agli eventi commemorati: nel caso italiano, ad esempio, il Risorgimento. Queste "poetiche della storia" di lunga durata, secondo gli autori, connotano chiaramente la formazione, l'evoluzione e l'istituzionalizzazione delle memorie in alcuni contesti nazionali più che in altri (Fogu, Kansteiner 2006).

A queste divergenze nazionali si sommano contrapposizioni di tipo ideologico. Il sociologo francese Gérard Namer, scrivendo nel 1993, anno di fondazione dell'Unione, osservando le anime politiche che si incontrano e scontrano nel campo istituzionale dell'integrazione, riconosce l'esistenza di almeno tre progetti politici concorrenziali per l'UE (socialdemocratico, cattolico e liberale) e ritiene che ciascuno di essi articoli una memoria collettiva d'Europa parziale, politicamente connotata e congruente con le proprie finalità (Namer 1993).

1.3.2 Una memoria collettiva per l'Europa unita: sguardi politico-normativi

Sebbene si possa argomentare che il trauma e la rottura collettiva delle Guerre mondiali abbia prodotto una memoria collettiva generativa, capace di stimolare (assieme ad altri aspetti ed esigenze) un cambiamento politico inaspettato come l'unificazione europea (Verovšek 2020), una delle conclusioni che si può trarre dalle ricerche sull'evoluzione dei discorsi pubblici nel contesto europeo, di cui qui abbiamo proposto una rapida disamina, è che l'elaborazione critica del passato e la formulazione di politiche memoriali dal Dopoguerra in poi sia stata innanzitutto un'iniziativa nazionale e che rimangono attive importanti differenze politiche e culturali nella comprensione degli avvenimenti del XX secolo; che le memorie

d'Europa, insomma, siano diverse, persino divise. Prendendo atto delle tensioni e differenze memoriali registrate da questi studi, che si presentano come fenditure ideologiche, generazionali, regionali (Est/Ovest), intranazionali e transnazionali, diversi autori hanno riflettuto sulla plausibilità e la desiderabilità di una comune narrazione, o, se si preferisce, di una memoria collettiva dell'Europa, per risolvere queste conflittualità latenti e rafforzare le basi altrimenti fragili del progetto di integrazione, ad ora privo di riferimenti interpretativi condivisi e di quadri del ricordo comuni. Questo genere di riflessioni adotta una postura normativa, nel senso che riflettono in modo prescrittivo su come la memoria collettiva europea dovrebbe o non dovrebbe essere, sulla sua desiderabilità o indesiderabilità e ancor prima sulle possibilità e sulle condizioni della sua esistenza, sui suoi possibili canoni costitutivi. Questa galassia di riflessioni costituisce un riferimento per la presente ricerca, che tuttavia privilegia uno sguardo analitico e interpretativo.

Lo storico Dan Diner sostiene che per tutto il periodo della Guerra fredda le memorie nazionali d'Europa, a Oriente e Occidente, fossero come congelate e neutralizzate dalla prevalenza di sentimenti, ispirazioni e comprensioni del passato di tipo ideologico e sociale. Con la fine di questa fase e all'inizio degli anni '90 si osserva un fenomeno inverso: le memorie latenti si scongelano e riemergono. Si assiste così a una metamorfosi epistemica delle narrazioni basate su certe visioni ideologiche della società in narrazioni fondate sulla memoria. Attraverso una dinamica tra le memorie recuperate e la volontà di restituzione e risarcimento transgenerazionali per le vittime, si spiega la rinnovata attenzione commemorativa per la Seconda Guerra Mondiale e il suo evento centrale, l'Olocausto, che più di ogni altro ha oltrepassato ogni assunto antropologico sui limiti morali del comportamento e dei conflitti umani. Secondo la previsione di Diner, si tratta di un evento fondazionale "negativo" che ha il potenziale di assumere centralità come canone memoriale europeo, attorno al quale si potrà attivare un confronto tra le diverse memorie collettive nazionali e maturare una memoria europea condivisa e composita (Diner 2003).

Lothar Probst reagisce in modo critico alla riflessione di Dan Diner. Ragionando sul ruolo dei miti fondativi e delle narrazioni memoriali nel rafforzamento della legittimità di un'entità politica emergente, prende in considerazione il caso dell'integrazione europea. Osservando che la spinta visionaria originale ha perso vigore, se si considera il primato dell'integrazione economica a scapito di quella politica, l'autore afferma che la società europea è ancora divisa in culture politiche e nazionali e pubblici democratici differenti. Sostiene che proprio in questa fase assume nuova importanza e salienza il tentativo di formulare nuove idee e miti fondativi per sostenere un eventuale processo di *constitution building* di un'Europa politica. Pur riconoscendo l'importanza dell'Olocausto come elemento fondamentale di un'eventuale memoria europea, si oppone alla sua considerazione come potenziale "mito negativo fondante". Innanzitutto, secondo Probst, l'Olocausto può essere considerato mito negativo fondante l'UE solo da una prospettiva *ex post*, considerato che il tema guadagna centralità nei discorsi pubblici europei negli anni '90 e non prima. Inoltre,

l'esperienza storica dell'antisemitismo di ogni paese membro e il relativo grado di coinvolgimento e responsabilità percepito sono molto diversi a seconda del contesto. Infine, sostiene che questa visione "sovrastorica" dell'Olocausto carichi tale memoria di un peso morale astratto e non politico, e che ciò renda quindi possibile la sua strumentalizzazione per la legittimazione di scelte politiche presenti. In tal senso, afferma l'autore, è cruciale che l'Olocausto sia integrato nella memoria europea in modo critico: esso va "pensato", non semplicemente commemorato (Probst 2003).

Enzo Traverso sostiene che ogni riflessione sul processo di formazione di una memoria europea, che in ogni caso non può essere ridotta a una narrazione omogenea, debba tenere conto del contesto in cui si verifica: il XXI secolo si apre con l'eclissi delle utopie e la scomparsa dell'orizzonte delle attese; il futuro appare minaccioso e lo sguardo, volgendo al passato, riconosce nel XX secolo un'epoca di sole vittime e carnefici. Si parla e riflette di "memoria europea", in questa fase di riattivazione globale del passato, sotto il segno della vittima e tale memoria si focalizza sul XX secolo, il secolo della provincializzazione del continente, e su tre grandi esperienze sovranazionali: la memoria dell'imperialismo, che proviene dal mondo postcoloniale e dalle dinamiche di immigrazione; la memoria del comunismo, ridotto alle sue espressioni totalitarie, che proviene dall'Europa orientale e dai paesi che hanno subito il giogo sovietico; infine, la religione civile della Shoah, di provenienza occidentale. Queste tre memorie, accomunate dalla centralità della vittima, sembrano confliggere e contrastare, piuttosto che confrontarsi e integrarsi vicendevolmente. Tuttavia, il loro incontro potrebbe rivelarsi fruttuoso e concorrere a riformulare una memoria più comprensiva e realmente sovranazionale (Traverso 2009). Pieter Lagrou focalizza la sua riflessione sulla centralità dell'approccio vittimista che, a suo avviso, permea ogni diversa prospettiva memoriale come minimo comune denominatore, visibile anche nel caso della commemorazione dell'esperienza storica dell'Olocausto nei diversi contesti nazionali europei. Tale disposizione al passato, una nuova fonte universale di legittimità, contiene alcune criticità: reifica gli eventi e i soggetti in un passato statico; alimenta un registro discorsivo sacrale che non lascia spazio alla riflessione critica; inoltre, di riflesso, concorre a nascondere le vittime e le storture del presente. Al contrario, il progetto europeo dovrebbe nutrirsi di utopie aperte al futuro e di concezioni dinamiche della storia (Lagrou 2011).

Diversi autori promuovono un approccio che potremmo qui definire "dialogico/riflessivo". Gérard Namer suggerisce che la memoria d'Europa abbia più a che fare con un atteggiamento verso il passato che non con precisi temi e contenuti, e che essa debba consistere nel ricordo del suo valore costitutivo: la messa in questione di sé (Namer 1993: 39). Per usare le suggestive parole dell'autore, «È probabilmente la memoria collettiva dell'Europa, in quanto cultura dell'incessante messa in questione di sé, che potrà agevolare la trasformazione del patto sociale fisso delle volontà in un patto sociale che concili il policentrismo delle energie creative nazionali, locali, regionali ed europee all'interno dell'Europa, con

quello non meno mutevole dei poli di comunicazione con gli altri mondi di questa democrazia transnazionale da inventare».

Aleida Assmann, ragionando sulle asimmetrie memoriali tra Est e Ovest e sul non riconoscimento delle memorie dei crimini comunisti, sostiene che il superamento di queste divisioni latenti sia realizzabile solo in un quadro dialogico, attraverso il superamento dei quadri memoriali nazionali e monologici che rendono impraticabile il riconoscimento reciproco. Assmann, infine, sostiene che questo ideale della “memoria dialogica”, ovvero una politica della memoria transnazionale messa in atto da comunità politiche unite da una storia di violenze, possa trovare una struttura istituzionale per la sua realizzazione nell’Unione europea (Assmann 2011). Similmente, Wilfried Spohn, ragionando sull’incontro e lo scontro delle identità e delle memorie nazionali nel contesto dell’europizzazione e di una sfera pubblica europea emergente, soprattutto sull’asse Est/Ovest, ritiene che la memoria collettiva d’Europa debba ambire a essere *transnazionale e stratificata*, cioè capace di sovrapporsi a prospettive preesistenti come *frame*, accogliendole e trasformandole senza cancellarle (Spohn 2005: 4).

Nella medesima prospettiva dialogico-riflessiva si collocano due ulteriori contributi. Jan-Werner Müller sostiene che la “memoria collettiva europea” o l’europizzazione delle memorie nazionali non sia implausibile ma desiderabile se consiste in un’europizzazione di attitudini politico-morali e di pratiche di confronto critico con il passato, quindi in un’apertura pubblica dei quadri memoriali nazionali. Tuttavia, tale processo non dovrà e non potrà avere nulla a che vedere con la natura quasi sacralizzata e naturalizzata delle memorie nazionali, nemmeno nella variante dei miti fondanti negativi che, secondo l’autore, caricano il passato di sfumature sentimentali ma non garantiscono una postura critica e attiva nel presente (Müller 2010). Klaus Eder adotta una prospettiva diversa. Partendo dal presupposto sociologico che più un gruppo è differenziato e le interazioni tra membri mediate in modo astratto e indiretto, più tale gruppo avrà bisogno di immaginare un’identità collettiva forte che unisca e giustifichi simbolicamente l’organizzazione di questa complessità, sopperendo alla mancanza di interazioni dirette, sostiene che la società europea, più di ogni altra, abbia bisogno di rappresentazioni mediate simbolicamente di ciò che gli europei hanno in comune. Insomma, la società transnazionale europea ha più bisogno di identità collettiva delle società nazionali o delle società premoderne perché consiste in un sistema di relazioni sociali astratte e più che mai mediate da tecniche culturali. Tuttavia, bisogna considerare che l’illusione di essere un corpo sociale omogeneo legato a un passato glorioso, come nel caso delle società nazionali, non può funzionare su scala europea. Così, l’autore ritiene che gli europei debbano poter confrontare le proprie memorie collettive e discutere e ripensare il passato in modo riflessivo e critico. Si pone, quindi, la questione dell’emersione della sfera pubblica europea come spazio comunicativo per la costruzione discorsiva di un’identità e per la condivisione di una postura riflessiva alla memoria collettiva che sia davvero transnazionale (Eder 2005). Małgorzata Pakier and Bo Stråth, introducendo un

volume che riunisce i contributi di diversi autori e casi di studio, si interrogano sulla questione dell'europeizzazione dei diversi processi di rilettura critica del passato e di contestazione e negoziazione dei ricordi collettivi, e concludono che sia desiderabile lavorare per la costruzione di una memoria collettiva europea non essenzialista né omogenea, ma aperta alla pluralità di sguardi e consapevole della complessità che la caratterizza (Pakier, Stråth 2010).

Chiara Bottici e Benoît Challand indagano la formazione di un'identità politica europea identificandola come esito di una dinamica tra miti e memoria, riflettendo sul rapporto tra quest'ultima e la questione della legittimità del progetto di integrazione, nonché sulla funzione di un'eventuale "memoria collettiva europea" in questa dinamica. Gli autori partono dal presupposto che l'identità collettiva sia una questione cruciale perché è una delle condizioni della legittimità percepita di un'entità politica. Nel contesto dell'europeizzazione, secondo gli autori, emergono diverse narrazioni sul significato dell'Europa o dell'essere europei, di carattere (formale, informale) e provenienza (istituzionale, pubblica) differenti. In generale, gli autori riconoscono il deficit simbolico dell'Unione e l'inefficacia di narrazioni mitiche e genealogie simboliche uniformanti che sono state funzionali alla costruzione delle comunità immaginate nazionali attraverso una propaganda capillare e sistemi educativi centralizzati. Ciononostante, esiste la possibilità che pure una "memoria divisa" come quella europea possa essere un'importante fonte simbolica; d'altronde, la costruzione di un'identità politica, secondo gli autori, seppur aperta e indirizzata al futuro, deve rispondere alle ambivalenze e alle inquietudini che provengono dal passato. In questo senso, propongono di sostituire il concetto di "memoria collettiva" con quello di "ricordo collettivo". Il primo può veicolare ambiguamente l'idea dell'esistenza di una memoria europea come essenza omogenea; il secondo, al contrario, si focalizza sulla qualità performativa del ricordo e denota un processo che si realizza su tre livelli comunicativi: istituzionale, pubblico e pedagogico. Prendendo in considerazione, in particolare, il primo livello, è possibile parlare di "*acquis historique communautaire*" (Larat 2005: 288) ovvero una serie di linee guida nella comprensione dell'esperienza storica europea depositate, ad esempio, nei preamboli dei trattati europei o nelle dichiarazioni ufficiali dei leader e che, pur non avendo valore legislativo, esercitano una pressione normativa, ad esempio, sull'accesso di nuovi paesi all'UE (Bottici, Challand 2013). Altri autori hanno articolato la riflessione sulla "memoria europea" attraverso l'idea del patrimonio europeo e, facendo riferimento alle riflessioni di Pierre Nora (1984), sull'esistenza di luoghi della memoria europea (Den Boer 1993, Bossuat 1999, Martin 2009). Più recentemente, Gerard Delanty, ragionando sul problema della memoria collettiva in gruppi sociali complessi e plurali e ipotizzando un possibile approccio transnazionale allo studio del patrimonio materiale e immateriale, sostiene che è improbabile la costruzione di una "memoria collettiva europea" in quanto tale, ma che, nel contesto dell'europeizzazione, sia verosimile un sempre maggiore intreccio (*entanglement*) di narrazioni sul passato di ordine e scala diversi. In questo senso, Delanty definisce il "patrimonio culturale e politico europeo" come il prodotto dell'intreccio di

memorie diverse, che si realizza non tramite la sovrapposizione di un ulteriore livello storico e memoriale sui preesistenti livelli nazionali, ma attraverso un processo di europeizzazione e intersecazione di memorie differenti (Delanty 2017).

Claus Leggewie sembra proporre un modello più rigido e normativo. Dal suo punto di vista, una memoria paneuropea che contrasti la rinazionalizzazione dei discorsi sul passato deve ancorarsi ad alcuni punti irrinunciabili, disposti come sette cerchi concentrici: l'Olocausto come mito fondante negativo; i crimini del comunismo sovietico e i totalitarismi; i diversi processi di deportazione e trasferimento di popolazioni su base etnica, nazionale e religiosa nel contesto della Seconda guerra mondiale; il genocidio armeno; la questione coloniale e i mostruosi sistemi di sfruttamento sociale ed economico annessi; le migrazioni transnazionali verso l'Europa del XIX e XX secolo e infine la storia del successo dell'integrazione europea (Leggewie 2008).

Non mancano prospettive caute e critiche rispetto a queste impostazioni più "normative". Ad esempio, Eric Langenbacher, ragionando sui risultati di una raccolta di saggi sulle dinamiche e i processi memoriali nel continente europeo, sostiene che le culture memoriali siano ancora straordinariamente nazionali e che persino il ricordo dello stesso processo di integrazione non abbia prodotto grande risonanza nei pubblici europei. In questo senso, critica le posizioni intellettuali e normative sull'identità europea, sostenendo che non si debba abusare della categoria di "comunità immaginata" e che le identità collettive si fondino comunque su forme di solidarietà antiche e radicate, e che il *wishful thinking* di élite intellettuali o politiche non sia sufficiente a legittimare la costruzione di una memoria o identità europea. In questo senso, ritiene che la ricezione delle tesi di Benedict Anderson sulle "comunità immaginate" (1983) sia molto problematica perché le argomentazioni in esse contenute sono state ridotte all'idea che le identità collettive, in quanto costrutti immaginari, possano essere decostruite e rimpiazzate a piacimento, col solo sforzo delle élite politiche e intellettuali. L'autore invita a prestare attenzione alle dinamiche di dominio e imposizione insite in questi processi, e a riconoscere in essi un potere discorsivo che cerca di standardizzare e che per imporsi deve distruggere l'egemonia delle memorie e identità attualmente dominanti. In sostanza, secondo l'autore, affinché un'identità e una memoria europee emergano, le memorie e identità nazionali devono essere distrutte o, almeno, indebolite e relativizzate sostanzialmente. Prima di sostenere tentativi politici di questo genere, secondo l'autore, dovremmo chiederci se gli attori coinvolti – i cittadini europei – desiderino realmente distruggere i colori e le diversità locali che rendono l'Europa ciò che è, ma anche se l'europeizzazione "forte" sia davvero un processo da celebrare e sostenere. A questa europeizzazione "forte" l'autore oppone un'europeizzazione "soft", relativa alla costruzione di forum istituzionali transnazionali per la comunicazione, il confronto e la negoziazione delle differenze. Questa prospettiva "soft" all'europeizzazione delle memorie e delle identità nazionali, sostiene l'autore, è affine a un approccio intergovernativo e non federalista all'integrazione europea (Langenbacher 2012: 220).

Sharon MacDonald e Katja Fausser, nell'introduzione a un volume collettaneo, discutono del rapporto tra il processo di integrazione e l'esistenza o la definizione di una "coscienza storica europea" adottando una prospettiva antropologica. Secondo le autrici, che pur comprendono gli auspici di chi crede che l'integrazione europea debba essere un processo volto al futuro e le preoccupazioni di chi teme il peso di una storia di conflitti e divisioni, pensare e interpretare il passato è parte delle modalità tramite le quali le comunità politiche si identificano nel presente e immaginano possibilità future. Ciò comporta, dal loro punto di vista, che la formazione e la definizione di una coscienza storica europea siano questioni con cui doversi confrontare. In questo senso assume importanza non la "memoria collettiva europea" promossa dalle istituzioni e dagli intellettuali normativamente, ma l'autocomprensione che i cittadini d'Europa hanno delle loro storie, e diventa necessario identificare i modi attraverso i quali la storia divide o unisce la comunità europea (MacDonald, Fausser 2000). MacDonald approfondisce questo aspetto sostenendo che qualsiasi progetto normativo riferito alla definizione o al rafforzamento di una coscienza storica europea debba tenere conto delle "narrazioni dal basso", delle voci "silenziose" di minoranze ma anche di normali cittadini, prestando attenzione a come la storia è pensata e tematizzata nella vita quotidiana, spesso attraverso modalità e contenuti originali rispetto alle narrazioni ufficiali e nazionali, che pure mantengono una loro salienza. In questo senso, secondo l'autrice, la coscienza storica europea andrebbe interpretata non come un'essenza omogenea condivisa, ma come insieme di voci molteplici e narrazioni anche marginali nel dibattito pubblico, tra le quali emergono differenze ma anche modelli di somiglianza, sia nei contenuti che nelle modalità di pensare la storia – nella lunga durata o nel breve termine, come qualcosa di rilevante o di irrilevante, come progressiva o ciclica. La considerazione di queste "voci silenziose" e narrazioni quotidiane sul passato, per quanto marginali, potrebbe essere cruciale per la comprensione reciproca e la stabilità del progetto europeo (MacDonald 2000).

Le riflessioni raccolte in questa breve disamina reagiscono alla complessità e alle contrapposizioni memoriali del continente europeo ragionando sulle possibilità del loro superamento o della loro pacificazione. Per quanto stimolanti sul piano intellettuale, mi sembra che non sempre tengano in debita considerazione i processi empirici attivi di transnazionalizzazione delle memorie nell'ambito dell'integrazione sistemica e sociale dell'Europa. La riflessione sulla problematicità delle asimmetrie memoriali non può essere aprioristica, così come la riflessione sulla desiderabilità di un ridimensionamento dei quadri nazionali del ricordo non può prescindere dall'interpretazione dei processi effettivi.

1.3.3 Le pratiche delle istituzioni europee nel campo memoriale: analisi dei processi

Condividendo l'interesse per la problematicità delle divisioni memoriali del continente europeo relative alle tragedie del XX secolo, altri autori hanno volto

l'attenzione allo studio dell'evoluzione dei discorsi pubblici sul passato e delle politiche della memoria nel contesto dell'integrazione europea. In questo senso, si sono sviluppati due filoni di studi. Il primo incentrato su indagini, anche comparative, su casi di studio specifici, interessati a rilevare le diverse mobilitazioni politiche della memoria e le strategie di storicizzazione messe in atto per affrontare dispute memoriali di carattere internazionale o intranazionale nel quadro dell'UE e della generale recrudescenza degli scontri politici sull'interpretazione dei conflitti del passato (e.g. Mink, Neumayer 2007; Pakier and Str ath 2010; Blaive, Gerbel 2010; Langenbacher et al. 2012; T rnquist-Plewa 2021). Il secondo, nel quale si colloca la presente tesi, focalizza l'attenzione sui processi memoriali adottando un'ottica specificamente transnazionale o sovranazionale. Ad esempio, alcuni autori si sono interessati allo sviluppo e alla diffusione pubblica di narrazioni storiche sull'Unione europea attraverso indagini sulla salienza e sulla visibilit  mediatica della storia dell'UE (Patel, Sianos, Vanhoonacker-Kormoss 2018), o sull'effettiva diffusione "dal basso" di memorie transnazionali ed europee (Benocci, Verderame 2020). Altri ricercatori, invece, hanno dedicato la loro attenzione alle pratiche delle istituzioni e delle  lite politiche europee nel campo memoriale, colmando un importante vuoto analitico. Infatti, gli studi parzialmente riassunti nel paragrafo precedente che si interrogano sull'esistenza e sulla desiderabilit  di una memoria collettiva per l'Europa adottano una postura normativa e tendono a sottostimare i processi e le dinamiche concrete. Il filone di studi d'area comparativi sulle politiche e i conflitti memoriali in Europa, che concentrano l'indagine empirica soprattutto su casi di studio nazionali o subnazionali, non tiene conto dell'esistenza di fenomeni quali l'attivismo e la mobilit  transfrontaliera, nonch  l'attivit  delle istituzioni sovranazionali e delle organizzazioni transnazionali nel campo memoriale (W stenberg 2016).

Uno dei primi contributi nella direzione in cui ambiscono a muoversi questi studi innovativi   di Fabrice Larat. L'autore, analizzando i riferimenti alla storia europea che emergono nei principali trattati del processo di integrazione, nonch  nei discorsi ufficiali dei leader europei in momenti significativi per la costruzione dell'Unione, individua diverse connessioni tematiche intertestuali. Questi elementi ricorrenti insistono, in particolare, sul significato del progetto di integrazione come presa d'atto degli orrori e delle divisioni del passato. In questo senso, Larat introduce l'idea di *acquis historique communautaire*, ovvero un corpus di principi guida, obiettivi e significati storici disseminati nei testi ufficiali dell'UE che non ha valore legislativo, ma esercita comunque una pressione normativa, ad esempio, nell'accesso di nuovi stati membri all'Unione (Larat 2005). V ronique Charl ty indaga le operazioni di presentazione del progetto di un "Museo dell'Europa", un'iniziativa civile risalente al 1997, subito discussa, ripresa e sostenuta dagli attori politici e istituzionali europei. L'autrice affronta quindi la questione della costruzione di un'identit  e memoria europee condivise e il possibile contributo degli storici a questa impresa (Charl ty 2006). Un altro tema   quello della "costruzione sociale" dei padri fondatori dell'UE. Antonin Cohen, ad esempio, riflette sulla "catena di produzione" della figura di Jean Monnet e sul valore

simbolico del nove maggio come Festa dell'Europa. (Cohen 2007). Antoine Vauchez, ponendosi in modo eccentrico rispetto a questo primo blocco di riflessioni, indaga le pratiche commemorative messe in atto dalla Corte di giustizia europea, come le celebrazioni, gli elogi di ex magistrati e gli anniversari, per arginare la fragilità della legittimità e dell'autorevolezza di un'istituzione giudiziaria transnazionale priva di un apparato statale su cui poggiarsi (Vauchez 2010).

Più recentemente, alcuni studiosi hanno indagato lo sviluppo delle politiche della memoria nell'Unione europea, collocando questo movimento in un processo più ampio di "erosione" del monopolio nazionale della memoria storica e di slittamento di tali pratiche a livello locale e transnazionale (Sierp 2014, 2021). In questo senso, Aline Sierp afferma che l'europeizzazione della memoria storica nelle istituzioni europee consiste nel tentativo di elaborare uno spazio tematico comune tra culture memoriali differenti e prospettive politiche eterogenee, attraverso selezioni tematiche, come il focus iniziale sull'Olocausto come mito negativo fondante e il cardine dell'antitotalitarismo, e l'esclusione di altri aspetti, come la memoria del colonialismo e dell'imperialismo europeo. Si tratta, in questo senso, di una memoria processuale (Olick 1997), esito del confronto tra diversi imprenditori e immaginari del ricordo e di fluttuazioni in risposta al mutamento dell'orizzonte sociopolitico (Sierp 2021: 20).

In seno a questi studi si identificano alcune fasi di evoluzione delle politiche europee della memoria. Una prima fase è definita "mitica" e coincide con gli albori dell'integrazione. Una seconda fase si apre a partire dagli anni '70: emerge il concetto di "patrimonio europeo", si sviluppano le relative politiche culturali e prende forma la messa in memoria dei protagonisti dell'unità europea. Una terza fase comincia negli anni '90. In questo periodo l'UE irrompe nel campo delle politiche della memoria e assume centralità una narrazione memoriale negativa, incentrata sulla disputa relativa alla definizione delle responsabilità delle tragedie genocidarie del XX secolo. La capacità nazionale di confrontarsi con la memoria dell'Olocausto diventa inoltre un criterio soft per l'adesione al progetto europeo (Sierp 2020b). Una quarta fase è avviata dall'allargamento a Est tra il 2004 e il 2007. Gli Stati dell'ex blocco orientale sfidano le narrazioni occidentali sulla rappresentazione della Seconda guerra mondiale e introducono il ricordo dei decenni di dominio sovietico e delle tragedie legate al comunismo totalitario. Lo scontro tra rappresentazioni memoriali dell'Est e dell'Ovest, nonché tra il paradigma dell'unicità dell'Olocausto e il paradigma antitotalitario, non è netto e, evidentemente, si intreccia al gioco politico tra sinistra e destra e al tentativo di colpire la prima e, in particolare, l'eredità della cultura comunista (Littoz-Monnet 2012; Sierp 2021; Calligaro, Foret 2012). Parallelamente all'evoluzione dei paradigmi e dei riferimenti storici precipui, in un certo senso muta la disposizione temporale implicita, ovvero il regime di storicità sottostante a queste pratiche e politiche della memoria, che giungono ad assumere una postura decisamente presentista, ripiegata sulle necessità della contemporaneità (Calligaro 2015: 3).

In questa prospettiva di ricerca sono stati adottati prospettive e approcci diversi. Molte indagini prendono in considerazione il ruolo delle istituzioni europee (o di un'istituzione) e delle loro deliberazioni nella promozione di una memoria storica condivisa. Queste includono riflessioni sul ruolo assunto dal Parlamento europeo come “imprenditore istituzionale della memoria” nel XXI secolo (Kaiser 2012) e, almeno dagli anni '90, come agente transnazionale per l'europeizzazione della memoria sull'Olocausto (Kucia 2016: 102). In questo senso, il PE è sede privilegiata per indagare i processi di transnazionalizzazione delle memorie che rendono l'Europa una potenziale regione di memorie e pratiche del ricordo condivise (Sierp, Wüstenberg 2015:323). Ana Milošević e G r me Truc, focalizzandosi su una declinazione specifica delle pratiche delle istituzioni europee in campo memoriale – la proclamazione di giorni europei della memoria – hanno indagato i tentativi del Parlamento europeo di promuovere una memoria delle vittime degli attacchi terroristici, a partire dal caso di Madrid del 2004, valutando l'efficacia di questa operazione a livello europeo e negli specifici contesti nazionali (Milošević, Truc 2021).

Altri studi concentrano l'analisi sul ruolo e sulle azioni svolte da gruppi e soggetti specifici all'interno delle istituzioni e sulle narrazioni promosse. Diversi studiosi hanno indagato l'irruzione dei discorsi sull'antitotalitarismo nelle istituzioni europee in seguito all'allargamento a est del 2004-2007. Laure Neumayer adotta un approccio originale fondendo l'analisi dei discorsi “ufficiali” con l'indagine sociologica della mobilitazione e dell'azione collettiva nel Parlamento. Neumayer dimostra che un gruppo ristretto di imprenditori della memoria di provenienza dall'Europa centrale e orientale ha giocato un ruolo cruciale per l'integrazione del quadro antitotalitario nell'agenda europea della memoria attraverso conflitti, controversie e negoziazioni; identifica, inoltre, la polarizzazione prodotta da questi temi, la non omogeneit  delle posizioni e la connotazione ancora regionale e ideologicamente marcata della concezione “totalitaria” del comunismo (Neumayer 2015). Philippe Perchoc ha analizzato le posizioni degli europarlamentari di provenienza baltica, spiegando il loro attivismo memoriale a partire dalla salienza di tali questioni sul fronte nazionale interno e nei rapporti con la Russia (Perchoc 2015a, b). Indagando questi processi, prende le distanze da chi sostiene che l'asse Est-Ovest esaurisce la variet  di opposizioni sulla memoria storica nel Parlamento; al contrario, ritiene che tale linea di divisione si intrecci con opposizioni ideologiche e contrapposizioni interne alle delegazioni nazionali. Inoltre, l'autore afferma che la questione dell'antitotalitarismo   solo uno degli aspetti avanzati dai nuovi stati membri e che esso si inserisca in un quadro narrativo che contiene anche elementi positivi, meno divisivi e dal potenziale integrativo (Perchoc 2015b). Maria M lksoo, oltre ad aver approfondito i processi di criminalizzazione dell'eredit  dei regimi comunisti nella cornice valoriale dell'antitotalitarismo e il grado di consenso registrato su questi temi nelle istituzioni comunitarie (M lksoo 2014), indaga i tentativi di Polonia e Paesi baltici di sfidare le visioni consolidate sul passato dell'Europa unita introducendo la loro esperienza e comprensione delle conseguenze della Seconda Guerra Mondiale in

seguito al loro accesso all'Unione (Mälksoo 2009). Matt Killingsworth, Stefan Auer e Gosia Klatt hanno analizzato il comportamento politico degli europarlamentari polacchi dopo l'accesso del 2004 (Killingsworth et al. 2010). In queste dinamiche, Zoltan Dujisin intravede l'emersione di un "campo transnazionale anticomunista" che trova all'interno delle istituzioni europee terreno fertile (Dujisin 2021).

Mano Toth, offrendo un'analisi ampia che include la Commissione, con i suoi bandi di finanziamento, e il Parlamento, prende in considerazione le attività di un gruppo informale di europarlamentari impegnati sul tema, ma anche il ruolo e le pressioni esercitate da attori esterni nelle politiche europee della memoria. È il caso della Platform of European Memory and Conscience, un *network* di associazioni impegnate nel campo della commemorazione dei totalitarismi e delle relative vittime molto vicina alle attività del Parlamento. Promuovendo un'analisi incentrata sull'*agency* degli attori, mostra come la divisione fondamentale nei dibattiti parlamentari sulla memoria contrapponga non europarlamentari dell'Europa orientale e occidentale, ma la sinistra occidentale e la destra conservatrice orientale (Toth 2019, 2022). Anche secondo Aline Sierp, l'asse di divisione memoriale tra Est e Ovest non esaurisce la diversificazione delle posizioni sulla memoria dei totalitarismi, che si manifesta anche internamente alle delegazioni nazionali a seconda dell'appartenenza partitica e dell'affinità ideologica (Sierp 2023: 86). Più recentemente, Aline Sierp e Lorena Ortiz Cabrero hanno focalizzato l'attenzione sulle narrazioni di uno specifico gruppo di "imprenditori della memoria" nel PE: gli europarlamentari italiani tra il 1999 e il 2019. Le autrici partono dal riconoscimento di un generale "silenzio" dei parlamentari italiani nei dibattiti memoriali, con alcune eccezioni. Un esempio è il richiamo di molti parlamenti italiani di destra, conservatori o liberali, all'intervento cruciale degli americani per la risoluzione del conflitto bellico globale, descrivendolo come speculare al caso iracheno e sostenendo quindi l'intervento americano nella regione. Un altro esempio, invece, riguarda il tema dei massacri delle Foibe che hanno avuto luogo in Istria, Dalmazia e Venezia Giulia tra il '43 e il '45; il tema diventa rilevante nel PE parallelamente all'allargamento a Est e alle negoziazioni con la Slovenia e la Croazia come tentativo di rendere il riconoscimento delle Foibe un criterio imprescindibile per l'avvio dei negoziati. In queste dinamiche si riconosce l'obiettivo di legittimare posizionamenti politici e ottenere il riconoscimento sovranazionale di dispute storiche. In altre parole, il Parlamento europeo è spesso usato dai parlamentari come arena per mettere in risalto dibattiti nazionali, al fine di trovare supporto o riconoscimento. Tuttavia, questi tentativi sono rimasti molto marginali e inascoltati a livello europeo (Sierp, Cabrero 2021).

Questa letteratura è meno attenta alle dinamiche di marginalizzazione, oblio selettivo e "assenza" discorsiva. Aline Sierp, registrando che gli sforzi istituzionali europei per la definizione di cardini e criteri memoriali condivisi si sono focalizzati sugli assi dell'Olocausto e dell'antitotalitarismo, si interroga sulle ragioni dell'assenza di un aspetto così ingombrante come l'esperienza coloniale,

considerato che «il colonialismo, il processo di decolonizzazione e l'integrazione europea non possono essere dritricati» (Sierp 2020a: 689). In tempi più recenti, i richiami al passato coloniale europeo sono emersi soprattutto a livello di intenzione, nell'ambito di discussioni e dibattiti, ma meno sul piano dei posizionamenti e delle scelte politiche sostanziali (Ibidem, p. 698).

Alcune indagini prendono in considerazione i dibattiti e le tensioni memoriali sviluppatesi attorno a processi istituzionali e legislativi specifici, individuando casi di studio particolari e interpretandoli in profondità.

Recentemente, alcuni autori hanno indagato e discusso il caso della risoluzione 2019/2819 *Sull'importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa*, discussa e approvata il 19/09/2019¹⁰ con una maggioranza eterogenea, esito di un lungo processo di negoziazione e di costruzione di convergenze a partire dalle mozioni proposte da quattro diversi gruppi parlamentari (PPE, ECRG, S&D, RE). Davide Barile, interrogandosi sulla funzionalità, l'efficacia e la problematicità dei discorsi memoriali delle istituzioni europee, identifica il caso della risoluzione del 2019, evidenziandone i punti controversi, come tappa più recente del percorso di sviluppo di un "discorso sulla storia" le cui origini vanno rintracciate nei primi anni '90 con la fine della Guerra fredda, quando l'accesso dei paesi dell'Europa centro-orientale all'Unione era considerata e definito una necessità storica (Barile 2021). La risoluzione, che identifica nelle esperienze totalitarie (siano esse sovietiche o nazifasciste) i cardini della memoria e dell'esperienza storica europea e nell'antitotalitarismo il valore centrale del progetto di integrazione, contiene alcuni aspetti critici e discutibili sul piano storiografico, in particolare rispetto alla riduzione delle complesse vicende del comunismo sovietico all'esperienza dello stalinismo e all'equiparazione di nazismo e comunismo attraverso la medesima categoria uniformante del "totalitarismo". Così facendo, secondo alcuni, il documento omette il contributo cruciale di diversi gruppi politici comunisti alla lotta resistenziale antifascista. Alcuni storici contemporaneisti hanno definito questa scelta un'indebita e pernicioso parificazione totalitaria (Conti 2020:39), che, attraverso l'omologazione delle ideologie nazifascista e comunista, rischia indirettamente di aprire la strada alla riabilitazione della prima e di sostenere l'offensiva culturale dell'estrema destra europea (Vercelli 2020:58, 92). Questa criticità ha innescato un dibattito relativamente ampio anche nel contesto italiano e ha coinvolto rappresentanti politici nazionali, intellettuali, giornalisti, associazioni e sindacati, come Anpi e Cgil (Martino 2020).

La risoluzione, secondo diversi autori, tratteggia una prospettiva non solo parziale ma distorta su cause e responsabilità del secondo conflitto bellico globale; cionondimeno, da un punto di vista politico, rappresenta un compromesso e cerca

¹⁰ Legislative Observatory.

[https://oeil.secure.europarl.europa.eu/oeil/popups/ficheprocedure.do?reference=2019/2819\(RSP\)&l=en](https://oeil.secure.europarl.europa.eu/oeil/popups/ficheprocedure.do?reference=2019/2819(RSP)&l=en).

di rispondere all'esigenza di tenere assieme esperienze storiche molto diverse e divergenze memoriali, nonché di sanare fratture profonde. Carlo Spagnolo sostiene che la richiesta di riconoscimento delle memorie dei paesi dell'Europa centro-orientale è legittima e non avrebbe potuto non mettere in discussione le narrazioni memoriali occidentali (Spagnolo, Masella 2017:22; Spagnolo 2020:104). Piuttosto, le maggiori criticità si presentano sul piano politico e riguardano lo spostamento dell'asse memoriale dell'UE, una nuova chiusura normativa (Spagnolo, Masella 2017:22), e la svalutazione della prospettiva federalista sovranazionale (Spagnolo 2020:105). Secondo l'autore, la risoluzione non solo non persegue l'auspicabile europeizzazione delle memorie nazionali, ma produce il contrario, ovvero una rinazionalizzazione della memoria attraverso la categoria dell'antitotalitarismo, che sposta il baricentro delle vittime dagli individui/gruppi alle nazioni, depoliticizza la storia attraverso una morale "astratta" che permette di equiparare esperienze storiche diverse e assolve le nazioni-vittime europee da ogni complicità con i totalitarismi-carnefici (Baldissara 2016; Focardi, Groppo 2013; Lagrou 2013). Tale impostazione, che si è fatta strada attraverso la pressione dei paesi dell'Europa orientale, in particolare il gruppo di Visegrád, portatore di un riscoperto nazionalismo populista e talvolta illiberale (Fabbrini 2019:395), rischia di avallare la «sacralizzazione di un oggetto inafferrabile come la nazione» e di inibire una prospettiva memoriale europea di tipo autocritico, sovranazionale e aperta alla complessità storica e alla pluralità delle memorie collettive (Sierp 2014: 135; Spagnolo 2020: 147-151). In sintesi, la maggiore criticità non è tanto di tipo storiografico quanto politico e relativa all'abbandono delle memorie antinazionaliste e alla rinazionalizzazione delle memorie europee. Il canone memoriale "antitotalitario", così lampante nel caso considerato, secondo Oriane Calligaro, è oggi uno dei cardini del discorso istituzionale sulla memoria europea e comincia a imporsi progressivamente nel dibattito interno dopo l'allargamento, suscitando conflitti e divisioni (Calligaro 2015: 10).

Infine, alcuni autori hanno spostato l'attenzione dalla dimensione discorsiva delle politiche europee della memoria alle iniziative concrete di "storia e memoria pubblica" sostenute dalle istituzioni europee. In particolare, numerosi autori hanno indagato la progettazione della House of European History, il museo lanciato su iniziativa del PE nel 2007 e inaugurato nel 2017, focalizzandosi su aspetti diversi: la presenza/assenza di riferimenti alle "voci marginali" della storia europea: il passato coloniale, il tema delle migrazioni e della diversità nella rappresentazione della storia europea (Settele 2015); la rappresentazione dell'imperialismo e colonialismo europei e del rapporto tra la decolonizzazione e l'integrazione europea (Buettner 2018); gli assi tematici fondamentali del museo, come l'insistenza sul nazionalismo esasperato come causa della guerra in Europa e sulle somiglianze tra i regimi totalitari nazista e sovietico. (Kaiser 2021).

Martí Grau i Segú, partendo dall'osservazione che, mentre la memoria "negativa" delle guerre mondiali e delle tragedie a esse collegate è ben consolidata in Europa, una memoria dell'unità europea come processo e ideale politico fatica a emergere e assumere vigore, indaga le iniziative di storia pubblica sostenute dal

Parlamento europeo, in particolare la casa di Jean Monnet e il già citato museo House of European History, che, dal suo punto di vista, hanno anche l'obiettivo di rafforzare e diffondere questa rappresentazione memoriale ancora opaca (Grau i Segú 2020).

1.4 In sintesi: strumenti concettuali e approccio empirico della ricerca

Le narrazioni memoriali rappresentano una strategia simbolica impiegata dalle istituzioni europee per rafforzare la loro legittimità e rispondere alla crisi dell'integrazione. La "svolta narrativa" della politica europea, tuttavia, deve essere compresa in una prospettiva più ampia e meno direttamente strumentale, considerando l'uropeizzazione come "processo di immaginazione sociale", dove narrazioni di (non) appartenenza e rappresentazioni dell'Europa si incontrano e scontrano, dando forma a una società europea come entità transnazionale significativa (Trenz 2016; Leonardi 2012). In questa prospettiva, le "narrazioni" identificano le rappresentazioni discorsive collettive dei legami sociali che uniscono gruppi e comunità e che spiegano come una società si costituisce o quali elementi costituiscono una società. Esse formano l'universo discorsivo dell'uropeizzazione e rendono l'Europa un'entità sociale significativa e polivalente (Trenz 2016: xvii; Bobba 2021: 11; Leonardi 2020:10). Il discorso sulla "memoria storica europea" costituisce una dimensione specifica di questo processo in cui si confrontano narrazioni sul passato dell'Europa. Gli imprenditori della memoria europea promuovono narrazioni specifiche spinti da ragioni plurime e complesse: ragioni politico-strumentali (costruzione del consenso nell'elettorato nazionale, inquadramento di fatti d'attualità, legittimazione dell'integrazione), ideologiche, e emotive (relative alle biografie personali, alle storie familiari, alle esperienze nazionali). È in questo senso che «la politica della memoria emerge di conseguenza come una zona di contatto contestata e affettivamente carica in cui la politica, l'identità, la storia, le emozioni, il potere, la legge e la ricerca umana di significato si incontrano e si intrecciano» (Mälksoo 2023: 2).

Il discorso che si produce nell'ambito delle politiche europee della memoria come esito dell'incontro di diverse narrazioni concorre ad articolare quella che si potrebbe chiamare una "memoria storica istituzionale". Il concetto definisce gli sforzi di élite politiche e culturali volti a costruire significati e quadri di comprensione del passato, diffonderli o imporli su altri membri della società (Lebow 2006: 13-16). In una prospettiva "discorsiva", è importante considerare le istituzioni come campi di lotta per la produzione e promozione di quadri memoriali ufficiali, prestando attenzione non solo alla sostanza delle memorie istituzionali, ma ai processi interattivi della loro formulazione, trasmissione e contestazione e ai soggetti concretamente implicati (Verovšek 2016). I promotori di queste pratiche "narrative" della memoria all'interno del PE possono essere definiti "imprenditori della memoria europea". Adottando un approccio incentrato sugli attori politici per lo studio delle politiche della memoria (Kubik, Bernhard 2014), per inquadrare alcune delle dinamiche sociopolitiche endogene al PE che sottostanno alla

costruzione del discorso preso in analisi, è utile confrontarsi con il concetto di “attivismo della memoria” emerso dalla recente “*activist turn*” dei *memory studies*. “*Memory activism*” identifica «la commemorazione strategica di un passato contestato per ottenere un cambiamento mnemonico o politico, operando al di fuori dei canali statali» (Gutman, Wüstenberg 2023: 5, trad. dell'autore; Rigney 2018). La dicotomia tra “Stato” e “società” che soggiace a tale lettura rischia di oscurare sovrapposizioni e commistioni importanti tra i due campi. Le istituzioni non sono semplicemente “guardiane” di quadri della memoria, ma spazi sociali complessi attraversati dal cambiamento, abitati da comunità eterogenee di attori che agiscono non solo sulla base dei loro mandati ufficiali, ma anche secondo biografie, interessi, ambizioni, credenze e valori idiosincratici. In questo contesto, alcuni degli imprenditori della memoria che agiscono nel PE si impegnano spontaneamente non solo per promuovere specifiche narrazioni storiche nel lavoro legislativo ordinario dell'UE, ma per spingere il PE a deliberare sul tema, ovvero per creare l'opportunità politica affinché ciò avvenga. Sulla base di queste considerazioni e alla luce delle interpretazioni della ricerca, la genesi delle narrazioni memoriali può essere, in parte, compresa alla luce della categoria di “attivismo della memoria intra-istituzionale”, che identifica le azioni e interazioni di individui o gruppi che agiscono all'interno dello Stato o delle istituzioni, si organizzano spontaneamente e informalmente e considerano la memoria storica come la piattaforma sulla quale o tramite la quale imprimere il cambiamento, o opporsi ad esso.

La ricerca, iscrivendosi nel dibattito sulle pratiche transnazionali delle istituzioni europee nel campo della memoria storica (e.g. Calligaro 2015: 1; Sierp, Wüstenberg 2012; Sierp 2021), adotta un approccio empirico sociologico alle pratiche e politiche della memoria europee, attento all'*agency* dei soggetti concretamente implicati, alle dinamiche di interazione informali tra attori tramite le quali il suddetto discorso politico prende forma (Neumayer 2015, 2017; Littoz-Monnet 2012; Toth 2019; Perchoc 2015b). Questo approccio, che può essere definito «sociologia politica dell'integrazione europea incentrata sugli attori», si fonda sulla consapevolezza della necessità di «fondere l'analisi del discorso con uno studio sociologico della mobilitazione di gruppo, all'interno di specifici forum di *policy-making*, per tenere pienamente conto della questione dell'*agency* nella ‘mnemopolitica’ transnazionale» (Neumayer 2015: 345).

Le dinamiche istituzionali influenzano i modi attraverso i quali i dibattiti sulla memoria sono condotti. In questo senso uno sguardo ravvicinato alle dinamiche endogene del Parlamento potrebbe aiutare a discutere e comprendere gli effetti di peculiari strutture e dinamiche istituzionali sui dibattiti memoriali. I discorsi memoriali nel PE, come ogni altro dibattito, non sono mossi interamente da ragioni ideologiche o nazionali, ma da un'unione delle due, in base al tema, alle culture del ricordo e alle dinamiche endogene. In sintesi, «Questo flusso di nuovi studi sulla memoria europea e il Parlamento europeo si inserisce nel processo di analisi della complessa costruzione di una cultura europea della memoria nel quadro delle dinamiche sociologiche delle istituzioni europee» (Perchoc 2015b: 21).